Licenza

© Support Booksmaker – Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Indice

Il ponte nell'acqua 1

La casa sul canale 11

Le cose che non si dicono 22

La montagna 32

Il racconto del padre 43

Il fiume di aprile 53

Il ponte nell'acqua

Il camion si fermò sull'argine e l'autista non spense il motore. Il fiume si sentiva sotto il rumore del motore, un rumore largo e continuo che non finiva mai, come se sotto il camion, sotto la strada, sotto tutto, ci fosse un'altra cosa più grande che andava avanti per conto suo.

«Più in là non vado» disse l'autista.

Martino scese con lo zaino. L'erba gli bagnò subito le scarpe. Guardò davanti a sé: il ponte non c'era. Lo sapeva, glielo avevano detto, eppure vederlo mancare era un'altra cosa. Un ponte che c'è, anche se non lo guardi mai, ti dice che le due parti del mondo si toccano; se il ponte manca, le due parti restano separate, e in mezzo c'è soltanto l'acqua.

«Va bene» disse.

«Di là è tutto fango fino a Ferrara.»

«Lo so. Sono di là.»

L'autista lo guardò. Lo guardò come si guarda uno che dice una cosa che non torna. Poi guardò lo zaino, che era vecchio e leggero, e forse in quel momento fece il conto di quanto poco ci sta dentro lo zaino di un uomo, e non disse più niente. Mise la marcia, girò il camion sull'argine e se ne andò, e la polvere che alzava tornò giù piano sull'erba bagnata.

Martino rimase fermo a guardarla posarsi. Non aveva fretta. In tre anni aveva imparato a stare fermo dove lo lasciavano, senza chiedere quanto ci sarebbe rimasto. Era una cosa che gli era entrata nelle ossa, come il freddo d'inverno: non ci si pensa più, si sta. Guardò il camion farsi piccolo, diventare un punto, sparire dietro una curva della strada, e con lui sparì anche l'ultimo rumore di motore, e rimase solo il fiume.

Dove c'era stato il ponte, adesso c'era soltanto il fiume. Correva largo e marrone, gonfio per la neve che si scioglieva in montagna, e sotto la superficie si indovinavano le arcate: l'acqua ci passava sopra veloce e le copriva tutte, tranne due che affioravano appena, come denti. I tedeschi l'avevano fatto saltare nell'ultima settimana di guerra. Era passato quasi un anno e nessuno aveva ricostruito niente. Forse non c'era stato il tempo. Forse non c'erano più le braccia, o forse nessuno aveva voglia di rimettere le pietre dove erano cadute. Ci sono cose che si rifanno subito, e cose che restano così tanto che nessuno si ricorda più di averle viste intere. Sua madre diceva sempre che il tempo aggiusta tutto, ma il tempo, a guardarlo bene, non aggiustava niente: soltanto copriva, come l'acqua copriva le arcate.

Sulla riva, più sotto, c'era una barca larga e piatta, legata a un palo, e un vecchio sedeva a poppa e fumava. Guardava il fiume, non la strada. Non aveva l'aria di aspettare nessuno, ma stava lì come se il suo posto fosse quello e nessun altro. Martino lo guardò un momento e pensò che anche lui, adesso, era uno che stava in un posto e non aspettava nessuno.

Si mise lo zaino in spalla e cominciò a scendere lungo l'argine.

L'erba arrivava al ginocchio e piegava sotto il passo, lasciando sulle scarpe una riga scura. Martino andava giù piano, le mani lungo i fianchi, e non la guardava: la sentiva soltanto. Era la stessa erba di sempre, folta e bagnata, e in mezzo c'erano i papaveri.

Si fermò.

Erano rossi, di quel rosso pieno che non è mai acceso del tutto, e ce n'erano tanti, sparsi tra l'erba come se qualcuno li avesse buttati lì per caso. Martino ne guardò uno, poi un altro. Tre anni che non li vedeva. In Germania non ce n'erano. Non potevano essercene, in quel posto grigio dove il cielo restava basso e la terra era dura anche a maggio. O forse ce n'erano e lui non li aveva guardati. Anche questo era possibile: là non guardava le cose, le contava. Le ore, i pasti, i passi da fare, le facce da evitare. Guai a guardare troppo: quello che vedi ti resta dentro e poi devi portarlo.

I papaveri, invece, era giusto guardarli. Non costavano niente.

Riprese a scendere. La terra dell'argine era cedevole per l'acqua di quei giorni, e in due punti si sentiva sotto le suole il vuoto di una tana. Più in basso l'erba si diradava, diventava bassa e dura, poi finiva contro la ghiaia della riva. Il fiume, da lì, faceva un rumore diverso: non più largo e lontano, ma vicino, pieno, come un respiro grande che non si ferma mai. Era lo stesso rumore di quando era bambino e scendeva a guardare l'acqua di nascosto, per vedere fin dove arrivava. Non arrivava mai da nessuna parte: arrivava e basta.

Il vecchio lo vide venire e non si mosse. Continuò a fumare, con gli occhi sul fiume, e solo quando Martino fu a pochi passi voltò la testa. Aveva un cappello di paglia rotto sul bordo e le mani grandi, scure, ferme sulle ginocchia. Non disse niente, aspettò.

Martino si fermò davanti alla barca. Per un momento non disse niente neanche lui. Guardò l'acqua tra i piedi e la barca che dondolava piano, legata al palo, e sentì che da quella parte il mondo cominciava a essere di nuovo suo, ma ancora non sapeva come.

«Quanto per passare?» disse.

«Venti lire» disse il vecchio.

«Ne ho dieci.»

Il vecchio lo guardò un momento, senza fretta, come se stesse decidendo una cosa che non aveva importanza. Poi tirò fuori la sigaretta di bocca e guardò la punta accesa.

«Allora dieci» disse.

Martino si mise una mano in tasca. Le monete erano poche e leggere, e le conosceva tutte a una a una. Prese le dieci lire e gliele tese. Il vecchio le prese senza guardarle, le contò col pollice nel palmo, una, due, tre, come si contano le cose che si sono contate mille volte, e se le mise nella tasca della camicia. Non chiese niente di più di quelle monete: né da dove veniva, né perché aveva così pochi soldi, né se avesse con sé altra roba da vendere. Era un uomo che faceva un mestiere e ne conosceva il prezzo. Se un uomo ha dieci lire, valgono dieci lire: non c'è niente da aggiungere, e non c'è niente da togliere.

Sulla riva non c'erano altri. Da quella parte il fiume era largo e vuoto, e le poche case in fondo all'argine non mandavano nessuno. Martino si accorse di essere contento che non ci fosse nessuno. In tre anni aveva immaginato quel momento molte volte, e ogni volta si era immaginato in mezzo alla gente, con le mani da stringere e le domande da ricevere, e ogni volta la cosa gli aveva fatto male come una ferita toccata. Adesso, invece, c'era solo un vecchio che contava le monete, e il fiume, e l'erba. Era un modo di tornare più povero e più quieto di quello che aveva temuto, e per un momento gli sembrò quasi di dover ringraziare quel silenzio.

Poi il vecchio tornò a guardarlo in faccia.

Lo guardò a lungo, mentre la sigaretta gli si consumava da sola tra le dita, e a Martino sembrò che quegli occhi gli passassero addosso come una mano, cercando qualcosa sotto i vestiti e sotto la pelle. Non abbassò la testa. Aveva imparato anche quello: a lasciarsi guardare senza abbassare la testa.

«Tu sei il figlio di Bertoni» disse il vecchio.

«Sì.»

«Il più giovane.»

«Sì.»

Il vecchio annuì piano, come chi ha indovinato una cosa semplice.

«Ti facevo morto» disse.

«Non lo sono.»

«No.» Il vecchio lo guardò ancora, e parve che gli credesse a metà. «Lo vedo.»

Non c'era stupore nella sua voce, e nemmeno contentezza. C'era qualcosa di più quieto, come quando si ritrova un oggetto che si era dato per perso in casa, e si scopre che era sempre stato in un posto che nessuno aveva pensato di guardare. Si chinò in avanti e schiacciò la sigaretta sul bordo della barca, con cura, finché non fu spenta del tutto. Poi prese la corda e cominciò a scioglierla dal palo, con le dita grosse che andavano sicure.

Martino prese lo zaino e salì sulla barca. La barca si mosse sotto il suo peso, si piegò da una parte e poi tornò indietro, e lui aspettò che si fermasse prima di sedersi. Scelse la panca di prua, con lo zaino tra le ginocchia, e mise le mani sui bordi, uno per lato. Il legno era liscio e consumato dove tante mani l'avevano tenuto. La barca sapeva di catrame e di pesce, un odore forte e vecchio, e sotto quello c'era l'odore dell'acqua, che era un odore di fango e di freddo.

«Ti facevo morto» aveva detto il vecchio. Martino se lo tenne in testa come si tiene una moneta in tasca. Non era una novità: in tre anni aveva pensato anche lui, qualche volta, di essere morto e di non essersene accorto. Succedeva nelle mattine in cui ci si svegliava e non si sapeva più dove si era, e per un momento la faccia sul cuscino era quella di un altro. Poi ci si ricordava. Ma che lo dicesse il paese, che anche là nessuno lo aspettasse più, era un'altra cosa. Significava che il tempo aveva lavorato senza di lui, che la casa aveva continuato a stare in piedi e la gente a mangiare e a dormire, e che il suo posto, se c'era ancora, era stato occupato da qualcos'altro: un'abitudine, un dolore, un silenzio. Nessuno tiene vuoto un posto per tre anni.

Il vecchio si alzò a fatica dalla poppa, con una mano sul ginocchio, e prese il remo lungo dalla barca. Lo puntò contro il fondo, mise il piede sull'orlo e spinse. Il legno raschiò sulla ghiaia, poi la riva si staccò e cominciò ad allontanarsi. Per un momento la barca andò dritta per conto suo, come se non sapesse da che parte voltarsi, e Martino sentì la corrente prendere il fondo e spingere. Poi il vecchio corresse col remo e la barca si mise di traverso, e da quel momento fu solo l'acqua a portarli.

Martino voltò la testa verso la riva che lasciava. L'argine scendeva dolce fino all'acqua, verde d'erba e punteggiato di rosso, e in alto, dove la strada si perdeva tra i campi, non c'era più traccia del camion. Nessuno sapeva che era tornato. Nessuno lo aspettava. Era una cosa che in tre anni aveva desiderato più di ogni altra, arrivare senza che nessuno lo aspettasse, per non dover spiegare niente a nessuno; e adesso che ci stava dentro, gli faceva un effetto strano, come un vestito che si è voluto troppo e poi non va più bene.

La barca andava di traverso, spinta dalla corrente verso la riva di là, dove i pioppi si alzavano in fila come una siepe. Il vecchio non remava molto. Lasciava fare all'acqua e ogni tanto correggeva con il remo, appoggiandolo di piatto, e la barca tornava sulla sua strada senza fretta, come una bestia che conosce il sentiero.

Il fiume portava con sé tutto quello che trovava per strada. Passavano rami lunghi e neri, ciuffi di paglia, foglie fradicie. Una volta passò un barile, di traverso, che girava piano su sé stesso come se stesse pensando a qualcosa. Martino lo guardò allontanarsi, e pensò che quel barile veniva da un posto che lui non avrebbe mai visto, e andava in un altro posto che non avrebbe visto neanche, e in mezzo a quei due posti c'era solo l'acqua, che non si ferma per nessuno.

«È lunga la strada da dove vieni?» disse il vecchio.

«Abbastanza.»

«Treno?»

«Treno fino a Bolzano. Poi camion. Poi a piedi. Poi un altro camion.»

«E prima?»

«Prima a piedi.»

Il vecchio annuì. Guardava l'acqua davanti alla barca, non lui, e parlava senza voltarsi, come se stesse parlando con il fiume. Era il modo che aveva la gente di là di fare le domande: le buttavano fuori e poi lasciavano cadere il discorso, e chi rispondeva poteva dire quanto voleva, e quando non voleva più nessuno insisteva.

Per un pezzo non dissero più niente. Il rumore dell'acqua riempiva tutto, un rumore grosso che veniva da davanti e da dietro insieme, e in mezzo a quel rumore il silenzio non pesava. Martino guardò i pioppi sulla riva di là. Erano gli stessi pioppi. Erano più alti, forse, o forse era lui che li ricordava bassi. In cima a uno c'era un merlo che cantava, e il canto arrivava fino alla barca come una cosa più piccola di quello che era.

«Tuo padre lo sa che torni?» disse il vecchio.

«No.»

Il vecchio stette zitto un momento.

«È meglio così» disse.

Non spiegò perché, e Martino non glielo chiese. Sull'argine di là c'era una casa colonica senza tetto: si vedevano le travi scoperte, annerite, e dentro, al posto delle stanze, il cielo. Davanti alla casa un uomo con una carriola si era fermato a guardare la barca. Aveva smesso di spingere e stava immobile, con le mani sui manici, come se la barca portasse qualcosa di importante. Quando fu più vicino alzò una mano. Il vecchio alzò la sua, senza fermare il remo. Martino non alzò niente. Non sapeva ancora se da quella parte si salutava, o se quel saluto era per il vecchio soltanto. Guardò l'uomo con la carriola finché non fu un puntino, e poi la casa, e poi anche la casa fu dietro di loro.

A metà del fiume, senza volerlo, Martino si trovò a pensare a un'altra traversata. Era stato in ottobre, prima che tutto cambiasse, e c'era la nebbia. Non una nebbia leggera, di quelle che si alzano la mattina e vanno via col sole: una nebbia spessa, che si mangiava le rive e lasciava vedere solo l'acqua per un braccio intorno alla barca. Erano in due, quella volta, lui e il fratello, e la barca non era questa. Era una barca che avevano preso in prestito, e Nando remava male, a strappi, perché rideva.

Martino aveva paura dell'acqua. Era una paura da bambino, che non aveva mai detto a nessuno e che non era mai andata via davvero: l'idea che sotto la superficie, a un palmo dai piedi, ci fosse qualcosa che non si vedeva. Nando lo sapeva. Se ne era accorto da sempre, come si accorge delle cose un fratello maggiore, e non aveva mai smesso di riderne, ma a modo suo, senza cattiveria, come si ride di una cosa che si vuole bene. «Guarda che non ti mangia nessuno» diceva, e intanto remava, e la nebbia gli si appendeva ai capelli e alle spalle. Poi, a un certo punto, aveva smesso di remare e aveva lasciato andare la barca, e per un minuto intero erano stati in mezzo al fiume senza sapere da che parte fosse la riva, e Nando aveva riso forte, e anche Martino aveva riso, perché in fondo non c'era niente da ridere se non la paura.

Adesso Martino era solo, e la riva si vedeva benissimo.

Si accorse che stava pensando a Nando e si fermò. Non fu una decisione, fu un gesto: come quando si sente che una porta è aperta e la si chiude, senza guardare cosa c'è dentro. Era una cosa che aveva imparato in quei tre anni e che gli era servita più di tante altre. In principio era difficile. Si cominciava a pensare a una cosa e la cosa tirava, tirava, e non si riusciva a smettere finché non si era arrivati in fondo, e in fondo non c'era mai niente di buono. Poi, a forza di esercizio, era diventato facile. Si pensava alla cosa, e a metà, quando la cosa cominciava a fare male, si chiudeva la porta. Non si spiegava, non si rimandava, non si decideva di pensarci dopo: si chiudeva e basta. E dopo un po' la cosa sembrava non essere mai stata aperta.

Per questo, quando il vecchio parlò del fratello, Martino lo ascoltò senza che la faccia gli

cambiasse. Aveva la porta chiusa e le mani sul bordo della barca, e stava attento a non far entrare nella voce niente di quello che c'era dall'altra parte. Guardò l'acqua. Il merlo, in cima al pioppo, non cantava più.

«Il Nando» disse Martino.

Lo disse piano, quasi senza volerlo, come si dice un nome per sentire come suona. Non era una domanda. Era il nome del fratello, posato lì in mezzo al fiume, e adesso il vecchio doveva raccoglierlo o lasciarlo cadere.

Il vecchio spinse il remo contro il fondo e la barca si raddrizzò. Per un momento sembrò che non avesse sentito, o che avesse deciso di non sentire. Poi parlò, senza smettere di guardare l'acqua.

«Il Nando è andato in montagna» disse. «Nel quarantaquattro.»

«Lo so che è andato in montagna.»

«Allora sai quello che so io.»

«No» disse Martino. «Tu sai di più.»

Il vecchio non rispose. Tirò su il remo e lo tenne sospeso sopra l'acqua, e l'acqua colava dalla pala in fili sottili, uno dietro l'altro, senza fine. La barca andava da sola, adesso, perché erano entrati nell'acqua lenta vicino alla riva, e il rumore del fiume era rimasto dietro di loro, e davanti non c'era più niente, solo un merlo nei pioppi e il vento che muoveva le foglie. In quel silenzio Martino sentì che il vecchio stava decidendo qualcosa, e stette zitto ad aspettare, come si aspetta che un secchio arrivi in fondo al pozzo.

«Tuo padre ti racconterà» disse il vecchio alla fine. «Non è roba mia da raccontare.»

«Va bene.»

«È un uomo duro, tuo padre.»

«Lo so.»

«Ma ti racconterà.»

«Va bene» disse Martino.

Non chiese altro. Aveva imparato a riconoscere il punto in cui una porta è chiusa e non serve spingere, perché dall'altra parte, se anche c'è qualcuno, non ti apre. E poi non era il vecchio che

voleva sentire. Quel nome, Nando, non apparteneva al fiume né a quell'uomo con il cappello rotto: apparteneva alla casa, e alla tavola, e alla faccia del padre. Sarebbe arrivato là, e là avrebbe chiesto, e allora la porta si sarebbe aperta o non si sarebbe aperta, e in un modo o nell'altro Martino l'avrebbe saputo.

Guardò la riva, che ormai era vicina. Il merlo se n'era andato. Il vecchio rimise giù il remo e cominciò a puntare verso la ghiaia, con calma, scegliendo il punto dove l'acqua era bassa e il fondo reggeva. Una cosa per volta. Prima la riva, poi la casa, poi il nome. Era l'unico ordine che conosceva, ed era lo stesso ordine in cui gli erano state date tutte le cose della sua vita.

La barca toccò il fondo con un rumore morbido, un raschio pieno che non aveva niente di duro, come se il fiume, alla fine, si fosse stancato di portarli. Il vecchio si alzò, mise un piede sull'orlo e saltò giù. L'acqua gli arrivò al ginocchio e gli si gonfiò intorno ai pantaloni rimboccati, ma lui non fece una piega: afferrò la prua con le due mani e tirò, camminando all'indietro, e la barca scivolò sulla ghiaia finché mezzo scafo non fu fuori dall'acqua. Poi si fermò, con il fiato corto, e si asciugò la fronte con il dorso della mano.

Martino si alzò dalla panca. Per un momento restò immobile, in equilibrio precario, con lo zaino ancora tra le ginocchia: gli sembrava che se fosse sceso avrebbe dovuto cominciare qualcosa che non sapeva ancora come sarebbe finita. Poi prese lo zaino, se lo buttò su una spalla e mise giù un piede, e poi l'altro.

L'acqua gli entrò subito dentro le scarpe. Erano rotte, con la suola staccata sul davanti, e non c'era niente da fare: l'acqua entrò, fredda, e gli strinse le dita come una mano. Martino la sentì salire fino al collo del piede, e per un attimo fu tentato di tirare indietro il passo. Non lo fece. Era acqua di casa. In Germania l'acqua era un'altra cosa: c'era l'acqua del secchio, che si doveva spartire, e c'era l'acqua del cielo, che cadeva quando voleva, e nessuna delle due era mai stata sua. Questa, invece, veniva dal fiume del suo paese, quello che aveva attraversato da bambino, quello dove aveva imparato a non avere paura e poi a ricordarsi di averla avuta. Non gli importava se era fredda. La tenne addosso come si tiene qualcosa che si è ritrovato.

La ghiaia scricchiolava sotto le suole. Il vecchio stava raccogliendo il remo e lo posava dentro la barca, con il movimento preciso di chi fa quella cosa due volte al giorno da cinquant'anni. La corrente, dietro di loro, continuava a portare rami e paglia verso un posto qualunque, indifferente.

Martino prese lo zaino e se lo mise bene in spalla, con entrambe le cinghie. Si voltò verso il vecchio.

«Grazie» disse.

Il vecchio alzò appena la testa, e per la prima volta da quando erano partiti gli parve sul punto di sorridere, ma non sorrise.

«Dieci lire» disse. «Non devi ringraziare per dieci lire.»

«Le ho date, le dieci lire.»

«E allora stiamo pari.»

Martino annuì. Non c'era altro da dire, e non era il caso di aggiungere parole dove non ce n'erano. Guardò il vecchio che si chinava a raccogliere la corda per legare la barca al palo di là, e pensò che quell'uomo avrebbe passato il resto del pomeriggio sulla riva, e anche il giorno dopo, e che il fiume per lui non era né un principio né una fine, ma soltanto il posto dove stava. Poi gli voltò le spalle, e cominciò a salire per l'argine, con l'acqua nelle scarpe che a ogni passo faceva un rumore piccolo e bagnato.

Risalì l'argine dalla parte di là, e l'erba era bagnata come di qua, e di nuovo gli arrivava al ginocchio e di nuovo lasciava sulle scarpe una riga scura. La salita era ripida e la terra cedevole, e Martino andava su a testa bassa, guardando i propri piedi, perché il piede è la cosa che si guarda quando non si vuole guardare dove si va. A metà strada si fermò a riprendere fiato. Non era stanco del cammino: era che il cuore gli batteva forte e non aveva voglia di arrivare in cima con il fiato grosso, come uno che ha corso. Voleva arrivarci piano, da uomo che torna e non da uomo che fugge.

In cima si fermò del tutto.

Da lì si vedeva tutto. La strada bianca andava dritta tra i campi, larga e chiara, con l'erba ai bordi e qualche sasso, e la si seguiva con gli occhi fin quasi in fondo, dove girava appena e spariva. Dopo i campi cominciava il canale, che era una riga d'acqua ferma tra due file di pioppi, e oltre il canale c'era il paese: un gruppo di case basse, con i tetti di coppi rossi e qualcuno più basso o più scuro degli altri, strette una contro l'altra come se avessero freddo. In mezzo alle case si alzava il campanile, e il campanile era mozzo: gli mancava la punta, portata via dalla guerra, e adesso finiva di netto, come un braccio tagliato. Nessuno l'aveva rifatto. Forse nessuno aveva avuto il coraggio di metterci di nuovo la punta, come se rimetterla volesse dire che tutto era finito davvero.

Martino contò le case. Le conosceva tutte, e tutte avevano un nome che non era scritto da nessuna parte: la casa del fabbro, quella dei due fratelli che non si parlavano, quella con il gelso davanti. La terza, dal campanile, era la sua. Dal camino usciva un fumo sottile, grigio, che il vento piegava verso il fiume, e a vederlo così, quel fumo, venne da pensare che dentro ci fosse qualcuno che

stava facendo da mangiare, e che lo stesse facendo in quel momento, mentre lui era ancora sull'argine con l'acqua nelle scarpe.

Restò a guardare il fumo per un pezzo.

Pensò che in quella casa c'era un posto dove lui era stato bambino, che in quella casa c'erano delle persone che erano invecchiate mentre lui non c'era, e che nessuna di quelle persone sapeva che era lì, a trecento passi, fermo sull'argine. Provò a immaginare la faccia della madre quando avesse aperto la porta. Provò a immaginare il padre, che non alzava mai la testa dal lavoro e che avrebbe alzato la testa. E provò, per un momento, a immaginare il nome che non voleva pensare, e sentì che la porta dentro di lui scricchiolava, come una porta che vuole aprirsi da sola. La tenne chiusa ancora un poco. Non era il momento. Prima bisognava arrivare.

Il pomeriggio si stava facendo tardi. La luce era diventata più bassa e più gialla, e l'erba, che prima pareva soltanto bagnata, adesso aveva un colore più pieno, e i papaveri nel mezzo sembravano più rossi di prima. Da qualche parte, lontano, una campana batté le ore, e Martino non contò i rintocchi. Non aveva fretta di sapere che ora era. Era un'ora qualunque di una giornata qualunque, e per la prima volta da tre anni quell'ora non gli serviva a niente: non c'era un posto dove doveva essere, non c'era un passo da fare per forza, non c'era nessuno che lo contasse. C'era solo la strada davanti, bianca, e in fondo il paese, e in mezzo il tempo che ci vuole a percorrerla.

Si sistemò lo zaino sulle spalle e sentì il peso delle poche cose che aveva. Poi cominciò a camminare.

La casa sul canale

La strada bianca non finiva mai, e non era lunga.

Martino camminava sul bordo, dove il terreno era più duro, perché in mezzo le ruote dei carri avevano scavato due solchi e la pioggia vi si era fermata dentro. L'erba ai lati era alta fino al ginocchio, bagnata, e gli bagnava i pantaloni. Le scarpe facevano un rumore di acqua dentro a ogni passo. Non si fermava a guardarle. Aveva camminato per giorni con i piedi bagnati e non era più una cosa a cui badava.

I campi erano deserti. Non era ancora il tempo della semina, o era passato e lui non se n'era accorto. La terra era scura, zappata a tratti, e in altri punti era rimasta lì dall'anno prima, con le stoppie vecchie piegate dall'inverno. Qualche salice si alzava basso e storto sopra un fosso. Su tutto c'era una luce bassa, quella dell'ora che non è più pomeriggio e non è ancora sera, una luce gialla che faceva sembrare le cose più vicine e più vecchie di quanto fossero.

Il canale lo vide prima di sentirlo. Era una riga d'acqua ferma tra due file di pioppi, con l'erba che ci cresceva dentro. In quel punto c'era un ponticello di mattoni, basso, senza parapetto, che lui conosceva da quando era bambino. Ci mise i piedi sopra e si fermò in mezzo.

Da lì si vedeva tutto.

Il gruppo di case era più piccolo di come se lo ricordava. Era la memoria che gli aveva messo addosso qualcosa, forse. Erano case basse, con i tetti di coppi alcuni interi e alcuni no, e in mezzo il campanile mozzo, quello che i tedeschi avevano spezzato e che nessuno aveva ancora rimesso a posto. La cima era tagliata, e sopra ci stavano due piccioni fermi. Di là dalle case cominciava l'argine del fiume, e oltre l'argine il cielo.

Martino contò le case. Le contò due volte, senza volere, come uno che conta le cose per non pensare ad altro.

C'era un cane che abbaiava da qualche parte, dietro le case, e un altro cane gli rispondeva più lontano. Poi il primo smise e rimase solo il secondo. Poi smise anche quello.

Non si sentiva altro. Non c'erano voci, non c'era nessuno nei cortili, non c'era nessuno sulla strada. Il paese, che a quell'ora doveva essere pieno di gente che rientrava dai campi, di carri, di ragazzi, era zitto come se dentro non ci fosse più nessuno. Per un momento Martino pensò che fosse successo qualcosa di grosso e che nessuno gliel'avesse detto, e poi capì. Era la fame, era la guerra, era che la gente si ritirava presto e chiudeva le porte. Le case che si vedevano erano quelle in piedi.

Di là ce n'erano altre senza tetto, e qualcuno vi aveva messo sopra delle assi e della paglia.

Scese dal ponticello e riprese la strada.

Aveva immaginato quel momento per anni. In Germania, nei giorni più lunghi, si era costruito il ritorno come una cosa da fare passo per passo, e ogni passo era una tappa, e ogni tappa era un modo di resistere. La stazione, il treno, la frontiera, il camion, il fiume. E adesso che mancava poco, che il paese era là a trecento passi, si accorse che non aveva immaginato questo: il momento in cui non c'era più un passo da fare. Solo la strada bianca, il canale, e in fondo le case che non sapevano che stava arrivando.

Si aggiustò lo zaino sulla spalla, che gli era scivolato, e la sentì pesare. Dentro aveva una camicia, una gavetta, una lettera che non aveva mai spedito perché non sapeva a chi mandarla, e dei bottoni. Nient'altro. Tre anni stavano in uno zaino che pesava come un sacco di pietre. Gli sembrò una cosa strana, e non sorrise.

Il fumo lo vide da lontano. Era il camino della terza casa, la sua, e usciva sottile, grigio, e il vento lo piegava verso il fiume. Martino guardò quel fumo e non riuscì a smettere di guardarlo. Voleva dire che dentro c'era qualcuno, che quel qualcuno stava accendendo il fuoco o rigirava la minestra, e che lo stava facendo in quel momento, mentre lui era ancora sulla strada, a duecento passi. Era una cosa piccolissima, un filo di fumo, e per Martino fu la prima cosa di casa che vedeva da tre anni.

Continuò a camminare. Le case si facevano più grandi, i tetti si alzavano, e l'erba ai lati diventava più bassa perché lì passavano più piedi. Sentì l'odore del canale, che era l'odore dell'acqua ferma e del fango, e sentì, appena, un odore di stalla. Era tutto come prima. Era tutto più vecchio.

Arrivò dove la strada finiva, e cominciò la casa.

Il cortile era di terra battuta, e in mezzo c'era il carro con le stanghe alzate, come se fosse appena tornato dai campi. Sotto il portico c'erano attaccati al muro gli attrezzi, la zappa, il forcone, la falce, e c'era una fascina di legna secca che nessuno aveva portato dentro. Martino guardò quegli attrezzi uno per uno. La zappa aveva il manico lucido dove la mano lo stringeva, e la parte lucida era più in basso di dove la ricordava, o forse no. Su una trave c'era appeso un cappello di paglia, sporco, vecchio. Non era quello del traghettatore. Era un altro cappello, e Martino non sapeva di chi fosse.

Non si mosse. Rimase fermo in fondo al cortile, dove finiva la strada, e non fece il passo che lo avrebbe portato alla porta.

La porta era socchiusa. Dentro si sentiva un rumore basso, un rumore d'acqua che si muove, e ogni tanto un colpo secco di legno su legno, che era il mestolo contro il bordo della pentola. Il fumo usciva dal camino sopra il tetto, e adesso che era vicino Martino vedeva che era sottile perché la legna era poca, o bagnata. C'era un secchio accanto all'uscio, pieno a metà. C'era un panno steso su una corda, e il panno era grigio.

Era la sua casa. Era la casa dove era nato, dove aveva dormito da bambino in una stanza con il fratello, dove aveva mangiato per diciotto anni, e adesso lui era là, a dieci passi, con lo zaino in spalla, e non sapeva come si entrava.

Provò a immaginare di bussare. Provò a immaginare il rumore della sua mano sul legno. Non gli venne fuori nessuna immagine che reggesse, perché la sua mano su quella porta non era una cosa che fosse mai successa. Lui era sempre entrato senza bussare. Si entrava e basta, e si chiamava la madre, e si buttava lo zaino in un angolo, e qualcuno diceva qualcosa.

Adesso lo zaino pesava, e la porta era socchiusa, e lui non sapeva se dentro c'erano ancora le stesse persone, se erano vive, se erano le stesse. In tre anni uno può cambiare casa, può morire, può andarsene. La lettera che non aveva mai spedito non gli aveva detto niente. Era arrivato al paese sapendo solo quello che gli aveva detto il traghettatore, e il traghettatore gli aveva detto due cose, e una delle due era che suo padre era ancora vivo, perché altrimenti non avrebbe potuto raccontargli niente.

Pensò a questa cosa, che il padre era vivo. E allora, senza volerlo, pensò all'altra.

Il Nando non era a casa. Questo lo sapeva, glielo aveva detto il vecchio, era in montagna nel quarantaquattro. Ma in che senso era in montagna, e da quanto, e se era ancora là, e se sarebbe tornato, questo non lo sapeva, e in quel momento, davanti alla porta della propria casa, capì che non voleva saperlo. Voleva solo entrare. Voleva sedersi. Voleva che qualcuno gli dicesse che era arrivato, e che era finita.

Fece un passo. Poi un altro. La terra del cortile era battuta e dura sotto le scarpe rotte, e fece un rumore che a lui parve grandissimo. Un cane da qualche parte cominciò ad abbaiare, e lui si fermò di nuovo.

Allora la porta si aprì da sola, o sembrò aprirsi da sola, perché nessuno l'aveva toccata e invece si mosse, e dentro il buio della casa si fece una figura, controluce, bassa, con le mani sulla stoffa del grembiule.

Martino non riuscì a dire niente. Aveva preparato delle parole, in treno, in camion, a piedi

sull'argine, e non erano quelle. Non erano nessuna parola.

La figura rimase ferma sulla soglia, e per un momento lunghissimo non fece niente, non parlò, non si mosse, come se anche lei non sapesse come si fa. Poi alzò una mano e si toccò la bocca.

Martino posò lo zaino per terra. Non lo fece apposta, fu la mano che si aprì e lo lasciò andare, e lo zaino cadde piano sulla terra battuta del cortile, e fece un rumore sordo, e restò lì.

«Madre» disse.

Non gli venne fuori altro. Non «sono tornato», non «sono io», non il suo nome. Solo quella parola, che non usava da tre anni e che gli parve, nel cortile, più grande di tutta la casa.

La madre scese il gradino e gli venne incontro senza fretta, come se andasse a prendere un secchio o a chiudere il pollaio, e quando fu vicina gli mise le mani addosso. Non lo abbracciò. Gli mise le mani sulle braccia, una di qua e una di là, e le strinse, e le tenne lì, come se volesse accertarsi che fosse sodo, che non si trattasse di qualcosa che si poteva attraversare. Le sue mani erano piccole e dure e calde, e Martino sentì, sotto le dita di lei, il proprio braccio magro, e si vergognò di quanto era magro.

«Sei tu» disse la madre.

«Sono io.»

Disse questo, e non fu una domanda. Ma la donna guardò ancora per un momento, e nei suoi occhi passò qualcosa, e Martino capì che lei non ci credeva del tutto. Non perché non lo vedesse. Perché lo credeva morto da tanto tempo, che adesso vederlo vivo era una cosa da fare in due o tre volte, un pezzo per volta.

«Ti facevo morto» disse la madre.

«Lo so.»

«L'ho saputo che sei vivo adesso. In questo momento.»

«Sì.»

Poi la madre gli prese la faccia con le due mani, gliela tenne ferma, e lo guardò da vicino, come si guarda una cosa che si è persa e si è ritrovata. Vide le guance scavate, la barba di tre giorni, i capelli tagliati corti e male, la cicatrice piccola sopra il sopracciglio che prima non c'era. Non chiese niente di quella cicatrice. Non chiese niente di tutto quello che c'era da chiedere. Lo guardò,

e basta, e gli occhi le si riempirono, e non pianse.

Martino stette fermo. Non sapeva dove mettere le mani, e alla fine le mise sulle spalle di lei, che erano piccole anche quelle, e le tenne. La stoffa del grembiule era ruvida e sapeva di cenere e di farina. Rimase così per un momento, che a lui parve lungo e a lei forse corto, e poi la madre si staccò, si asciugò la faccia con il rovescio della mano, in fretta, come se fosse una cosa da fare di nascosto, e guardò lo zaino per terra.

«Che fai con lo zaino in mezzo al cortile» disse. «Portalo dentro.»

Era la prima cosa normale che sentiva da quando era sceso dal camion, e per un momento Martino ebbe voglia di ridere, e non rise. Si chinò, si rimise lo zaino in spalla e seguì la madre dentro casa.

La cucina era bassa e buia, con una finestra sola che dava sul cortile. Il fuoco era acceso, piccolo, e sopra c'era la pentola. L'odore era quello: legna, minestra di fagioli, un po' di cipolla. L'odore lo prese allo stomaco, e Martino sentì di avere fame come non aveva avuto fame da anni, una fame che non era del corpo soltanto.

Si guardò intorno. Il tavolo era al suo posto, con la tovaglia di tela grezza, e le sedie intorno, e su una seggiola c'era appoggiato un panno. Il focolare era quello di sempre, con il gancio e la catena. Nell'angolo c'era la madia, e sopra la madia la Madonna con il velo azzurro, e sotto la Madonna, infilata nella cornice, c'era un'immagine di un santo, e Martino vide che l'immagine era nuova, o era un'altra, e non chiese. Sul muro, vicino alla finestra, c'erano i segni che facevano i bambini per misurare quanto crescevano, una riga sopra l'altra, con la data accanto, e le righe più alte erano le sue, e sotto ce n'erano altre, più basse, che non conosceva.

Si fermò su quelle righe, e non disse niente.

La madre andò al fuoco, girò la minestra, e parlò senza voltarsi.

«Siediti. Ti do qualcosa. Non è niente, ma è caldo.»

«Aspetto il padre.»

«Il padre torna quando torna» disse la madre. «Intanto mangia.»

Martino si sedette. Si sedette al suo posto, quello di sempre, quello tra la madre e il muro, che era il posto di chi è il più piccolo. E nel momento in cui appoggiò le mani sul tavolo, si accorse che, se lui era al suo posto, allora gli altri posti erano quelli degli altri. Il posto del padre in capo alla tavola. Il posto della madre accanto al fuoco, per alzarsi. E poi c'era il posto di Nando, vuoto,

accanto a quello del padre.

La madre mise davanti a lui una scodella. Non lo guardò mentre gliela metteva. E Martino prese il cucchiaio e mangiò, e non disse niente, e non chiese niente.

Il padre rientrò che fuori era quasi buio.

Martino lo sentì prima di vederlo: i passi pesanti sulla terra del cortile, il rumore di qualcosa appoggiato al muro, e poi il passo sul gradino. Era un passo che lui conosceva, un passo che andava a terra con tutto il piede e non con il tallone, come camminano gli uomini che hanno portato pesi tutta la vita. La madre, al fuoco, non si girò. Stava girando la minestra, o faceva finta di girarla.

La porta si aprì e l'uomo entrò, e per un momento la cucina si fece più stretta.

Era invecchiato. Martino lo vide subito, prima di ogni altra cosa, e quella cosa gli andò dentro come un chiodo. Era invecchiato e non era soltanto il tempo. Era piegato un poco in avanti, come chi porta ancora il peso anche quando non ce l'ha più addosso. I capelli erano bianchi sulle tempie, e le mani erano le stesse mani grandi e scure, ma adesso si vedevano le vene e i nodi. Si era tolto il cappello, che era di feltro rovinato, e se lo teneva in mano.

Vide Martino. Si fermò sulla soglia, con il cappello in mano e gli occhi addosso al figlio, e per un momento non disse niente, e nessuno disse niente. Il fuoco scoppiettò. La pentola fece un rumore basso.

Martino si alzò.

«Padre.»

L'uomo non si mosse. Guardò Martino dalla testa ai piedi, con calma, come si guarda un animale che si vuole comprare, o come si guarda una cosa che non si sa se è vera. Guardò le scarpe rotte, i pantaloni, la giacca, la faccia. Poi appoggiò il cappello sul tavolo, e andò a sedersi al suo posto, in capo alla tavola, senza dire una parola.

«Sei tornato» disse.

«Sì.»

«Bene.»

E non disse altro.

Si sedette e aspettò che la madre gli mettesse davanti la scodella, e cominciò a mangiare. Mangiava piano, senza guardare in su, e ogni tanto inzuppava il pane nel brodo. La madre si sedette anche lei, al posto accanto al fuoco, e mangiò. Martino mangiò. Attorno al tavolo, per un pezzo, ci fu soltanto il rumore dei cucchiai sulle scodelle.

Martino, mangiando, guardava il padre di sottecchi. Quel momento, in Germania, se lo era figurato in mille modi. Aveva immaginato che il padre si alzasse ad abbracciarlo, o che lo picchiasse, o che dicesse qualcosa di grosso. Non aveva immaginato questo: un uomo che si siede, mangia, e dice «bene». E in quel momento capì che cosa aveva voluto dire il vecchio del traghetto, quando aveva detto che era un uomo duro, e che gli avrebbe raccontato. Le due cose stavano insieme. Erano la stessa cosa.

«Il campo l'hai lavorato?» disse il padre a un certo punto, senza alzare la testa.

Martino capì che parlava del suo ritorno, o di qualcosa che era successo prima, e non seppe rispondere.

«Quale campo.»

«Niente» disse il padre. «Dicevo così.»

E non disse più niente per tutto il resto della cena.

Quando fu finito, il padre si alzò, prese il cappello, e andò verso la porta. L'uomo duro non andava a letto: andava a fare un'ultima cosa, una delle tante che nessuno vedeva. Si fermò sulla soglia, di spalle, con una mano sul legno della porta.

«Domani ti porto al campo» disse. «C'è da zappare. Le braccia ci sono. E anche se non ci fossero, ci sono lo stesso.»

E uscì, e si sentì il passo che si allontanava verso il buio.

Martino rimase seduto. La madre si alzò e cominciò a sparecchiare. Lui avrebbe voluto chiedere. Avrebbe voluto dire: e il Nando. Era lì, sulla lingua, la parola, e non gli usciva. Non perché avesse paura di quello che avrebbe sentito. Perché gli sembrava che, a dirlo per primo, avrebbe aperto una porta che poi nessuno avrebbe più richiuso, e in quella casa le porte si aprivano piano, e quando si aprivano restavano aperte.

Guardò la madre. Lei prese le scodelle una sopra l'altra e non lo guardò. E nel modo in cui non lo guardò, Martino capì che anche lei sapeva che quella parola era lì, e che anche lei la teneva dentro.

Dopo cena la madre andò di là e tornò con una candela accesa e un panno pulito, piegato.

«La tua stanza è quella di sopra» disse. «Sempre quella.»

«Sì.»

«Ho messo le lenzuola l'altro giorno. Non sapevo niente. Le ho messe perché le metto sempre.»

Martino guardò il panno piegato che lei gli porgeva, e capì che era per lavarsi, e lo prese.

«Dove dorme il padre» disse, e non era una domanda.

«Di sotto, vicino al fuoco. Dice che di sopra c'è freddo.»

«Di sopra c'è freddo.»

«Sì.»

Martino non chiese altro. Prese la candela e salì, e ogni scalino fece il suo rumore, e lui li contò, perché erano gli stessi scalini di quando era bambino e li contava per non avere paura. In cima c'era il pianerottolo di terra, e la porta della stanza dove dormiva con Nando, e accanto un'altra porta, che prima non c'era.

Si fermò davanti a quella porta nuova. Era una porta bassa, di assi, messa lì da poco, perché il legno era chiaro e non aveva il colore del tempo. Dietro non si sentiva niente. Martino non l'aprì. Guardò la porta per un momento e poi entrò nella sua stanza.

La stanza era più piccola di come la ricordava, e più vuota. C'erano due letti, uno contro la parete di qua e uno contro la parete di là, e il pagliericcio del secondo era arrotolato e appoggiato al muro, coperto da un telo. Sul primo c'erano le lenzuola, bianche, stese bene, con gli angoli piegati come li piegava la madre. C'era una seggiola con il piano di paglia, e c'era un chiodo nel muro dove una volta c'era appeso qualcosa, un vestito, una giacca, e adesso non c'era appeso niente.

Martino mise la candela sulla seggiola e si sedette sul letto, che scricchiolò. La casa, sotto di lui, faceva i suoi rumori: il fuoco che si abbassava, il pavimento, un'asse del tetto che si muoveva. Fuori, il vento tra i pioppi del canale. Erano rumori che conosceva, e il fatto di conoscerli non lo faceva sentire a casa. Lo faceva sentire come uno che è stato via tanto e ritrova le cose al loro posto, e non ritrova il proprio.

Si alzò e andò alla finestra. Il vetro era freddo, e fuori era tutto nero, tranne una luce bassa e gialla dall'altra parte del canale, alla casa dei vicini. Da quella finestra, quando era ragazzo, si vedevano i

coppi e il campanile, e adesso si vedevano gli stessi coppi, e il campanile era mozzo e i tetti più bassi. Di giorno si vedeva anche l'argine del fiume, e di là dall'argine niente, il cielo. Da quella finestra, da ragazzo, lui e Nando si erano passati le sigarette di nascosto, e si erano raccontati le cose che non si raccontavano davanti ai grandi. Si erano detti tutto, in quella stanza.

Adesso Nando non c'era, e la stanza era vuota, e il pagliericcio dell'altro letto era arrotolato contro il muro.

Martino si tolse le scarpe, che erano umide e rotte, e le mise accanto alla seggiola, una di qua e una di là, per farle asciugare. Si tolse la giacca e la piegò. Si lavò la faccia e le mani nell'acqua del catino, che era fredda, e si asciugò con il panno, e il panno sapeva di cenere, come il grembiule della madre.

Prima di coricarsi, guardò ancora l'altro letto. Stette a guardarlo un pezzo, e dentro di lui la porta scricchiolò di nuovo, come aveva scricchiolato sull'argine. Questa volta non la tenne chiusa del tutto: la lasciò socchiusa, quel tanto che bastava per sentire che di là c'era qualcosa, che non si poteva non sapere per sempre.

Poi soffiò la candela e si mise sotto le lenzuola, che erano fredde e pulite, e profumavano di sapone.

Prima di addormentarsi, sentì il padre rientrare.

Lo sentì dal passo nel cortile, dal rumore della porta, dal secchio che veniva appoggiato al muro. Poi la casa si fece di nuovo silenziosa, più silenziosa di prima, e Martino capì che giù c'era il padre a letto vicino al fuoco, e sopra c'era lui, e in mezzo niente.

E in quel silenzio, il nome venne da sé. Non lo disse. Lo pensò soltanto, e appena lo pensò, gli parve che nella casa qualcuno lo avesse sentito. Il Nando. Quel nome era in ogni cosa. Era nel pagliericcio arrotolato contro il muro. Era nel chiodo vuoto. Era nel posto vuoto a tavola, e nel posto che nessuno aveva preso, e nella scodella che la madre, sparecchiando, aveva messo via per ultima, con una lentezza che non era la stessa delle altre.

Era nel cappello appeso sotto il portico, quello che non era del traghettatore e che lui non aveva riconosciuto. Era nella porta nuova sul pianerottolo, quella porta bassa, di assi chiare, che nessuno gli aveva spiegato. Era nelle righe sul muro della cucina, quelle più basse delle sue, che non conosceva, e che volevano dire che in quella casa erano cresciuti anche altri, o che qualcuno era passato e aveva lasciato il segno e poi era uscito di nuovo.

Tutte queste cose, Martino le aveva viste nella sera, una per una, e non ne aveva chiesta nessuna.

Aveva fatto come si fa in quella casa: aveva guardato, e non aveva detto niente, e le cose erano rimaste al loro posto, e il nome era rimasto dentro.

Nel buio, con gli occhi aperti, provò a capire che cosa voleva da quella casa. Voleva sapere del fratello. Questo lo sapeva da quando era sceso dal camion. Ma sapere del fratello voleva dire chiedere al padre, e chiedere al padre voleva dire aprire quella porta, e dietro quella porta non c'era soltanto la storia di Nando. C'era anche lui, il padre, con il suo silenzio di vent'anni, con i capelli bianchi sulle tempie, con le mani nodose. C'era la madre, che non piangeva e si asciugava la faccia di nascosto. C'era tutta la casa, e c'era il tempo che era passato senza di lui e che non si poteva recuperare.

Non era paura di sapere. Era che sapere avrebbe cambiato le cose, e le cose, per come stavano, reggevano ancora. Il padre mangiava, la madre girava la minestra, la casa stava in piedi. Finché il nome non si diceva, tutto poteva ancora essere come prima.

E poi c'era l'altra cosa, quella che non voleva guardare in faccia e che invece, nel buio, lo guardava. Che lui era tornato, e il fratello no. Che in quella stanza c'erano due letti, e uno solo era stato rifatto. Che la madre aveva detto «sei tu» come se avesse aspettato due persone e ne fosse arrivata una. Che tutti, in paese, quando avrebbero saputo che Martino era vivo, avrebbero pensato, almeno per un momento, all'altro, e al fatto che l'altro non c'era.

Lui era quello tornato. E in quella casa, per come stavano le cose, essere quello tornato era anche una specie di colpa, che nessuno gli avrebbe mai rinfacciato e che nessuno gli avrebbe mai perdonato, perché non c'era niente da perdonare e non c'era modo di dirlo.

Martino si mise su un fianco, e il paglericcio scricchiolò. Chiuse gli occhi.

Non dormì subito.

Rimase a sentire la casa. Il fuoco, giù, si abbassava e ogni tanto faceva un crepitio breve. Il vento piegava i pioppi del canale, e i pioppi facevano il rumore che fanno, un rumore di acqua e di carta insieme. Più lontano, verso il fiume, si sentiva l'acqua grossa passare sotto le arcate morte del ponte. Era lo stesso rumore che aveva sentito tutta la vita, e che aveva sentito per l'ultima volta la notte prima di partire, e che adesso era lì di nuovo, uguale, indifferente, come se per lui non fossero passati tre anni.

Pensò che il giorno dopo sarebbe andato al campo con il padre, che avrebbe zappato, che le sue mani si sarebbero riaperte ai calli. Pensò che avrebbe rivisto la gente, e che la gente avrebbe detto «ma sei vivo», e che lui avrebbe detto di sì, e che sarebbe stato come attraversare il fiume un'altra

volta, ogni volta che qualcuno lo avesse guardato così.

Pensò che il nome di Nando, prima o poi, sarebbe stato detto. Non quella sera, non il giorno dopo forse. Ma sarebbe stato detto, perché le cose non dette non spariscono: si mettono da parte, e stanno lì, e pesano, e prima o poi qualcuno le tira fuori. E lui capì, con una certezza che non aveva parole, che a tirarlo fuori sarebbe toccato a lui. Non perché fosse giusto. Perché era quello che era tornato, e a chi torna tocca chiedere, e a chi è rimasto tocca raccontare. Lui avrebbe chiesto. Il padre avrebbe raccontato. Il traghettatore gliel'aveva detto, e il traghettatore non parlava mai per niente.

Ma non ancora. Ancora un giorno, magari due, di stare in quella casa senza sapere, a mangiare alla stessa tavola, a zappare lo stesso campo, a guardare il posto vuoto e a far finta di non vederlo. Se lo prese, quel poco di tempo, come si prende una cosa che sta per finire. Era lo stesso tempo che aveva preso sull'argine, davanti al fumo del camino. Non era il momento. Prima bisognava arrivare. E adesso era arrivato, e il momento non era ancora.

Fuori, lontano, un cane abbaiò una volta e poi tacque.

Martino si girò verso il muro, mise un braccio sotto la testa, e chiuse gli occhi. La casa scricchiolò ancora un poco, poi si fece zitta. E lui, piano, senza volerlo, si addormentò nella stanza dove era nato, con l'altro letto vuoto accanto, come uno che dopo un viaggio lungo è arrivato a casa e non sa ancora se ci resterà.

Le cose che non si dicono

Si svegliò prima che facesse chiaro, come aveva imparato a fare in quei tre anni, senza sapere perché, con gli occhi già aperti sul soffitto e il corpo teso come se non avesse dormito. Nel dormitorio, quando si svegliavano così, erano tutti già in piedi, le brande sfatte, la voce di qualcuno che contava. Ma qui non c'era nessuno. Solo l'altro letto, vuoto, con il pagliericcio arrotolato e una coperta piegata sopra.

Rimase fermo un poco. La stanza era quella di sempre, ma il tempo ci aveva messo sopra uno strato di polvere, come se nessuno vi fosse entrato davvero, come se il padre e la madre l'avessero lasciata lì per quello che era stata. Sulla parete, un santino storto e un pezzo di carta ingiallita. Sulla mensola, una scatola di latta, un pettine a cui mancavano i denti, un pezzo di sapone. Le travi del soffitto erano quelle che aveva guardato da bambino quando non riusciva a dormire, ma ora non gli dicevano niente. Non riusciva a ricordare la cosa che pensava da bambino guardandole. Forse erano soltanto travi.

Si alzò piano perché non voleva far rumore e non sapeva bene perché. Il pavimento scricchiolò sotto il piede scalzo. Fuori, nella stalla, un bue si mosse e si udì il rumore della catena sul legno. Giù, in cucina, c'era già qualcuno. Sentì il rumore della legna che si muoveva nel focolare, l'acqua versata, un passo.

Si vestì col freddo della mattina sulle braccia. La camicia era quella che gli avevano dato, stinta e un po' corta. Si mise la giacca, scese la scala con il passo di chi non è sicuro che il legno lo regga. La madre era davanti al fuoco, di spalle. Si voltò senza sorpresa.

— Sei già in piedi — disse.

— Sì.

— Il fuoco è acceso. C'è l'acqua.

Non disse altro. Si voltò di nuovo verso il focolare e prese la pentola. Martino stette un momento fermo sulla soglia, guardandola: la schiena curva, i capelli grigi raccolti, le mani che si muovevano sicure come se avessero fatto quello ogni mattina di ogni anno. Non era cambiata. O era cambiata di poco, in un modo che non si vedeva subito, e che lui non sapeva nominare.

Si sedette al suo posto. Le tazze erano quelle di sempre; una aveva il manico rotto e la madre non l'aveva mai buttata. Il tavolo aveva sul bordo lo stesso segno che aveva da sempre, dove lui e Nando ci avevano battuto per anni il manico dei coltelli.

Il nome gli passò dentro come un freddo, e lui lo lasciò passare, e non lo prese, come un uomo che di notte sente un rumore e decide di non alzarsi.

La madre gli mise davanti la scodella. — Mangia — disse.

Fuori il cielo si stava schiarendo sui vetri impolverati. Non era ancora giorno, ma già non era più notte. Il padre non c'era. Il suo posto alla tavola, di là, era vuoto.

— È già fuori? — chiese Martino.

— È andato ai campi. — La madre non alzò gli occhi. — Torna per il mezzogiorno.

Mangiò. Il pane era quello della casa, scuro, un po' duro. Lo inzuppò nel latte caldo e lo mangiò lentamente, come faceva da bambino quando la madre gli diceva di fare in fretta e lui non faceva in fretta. Non sentiva il sapore. Sentiva solo il calore, e le mani intorno alla tazza, e il fuoco che crepitava. Sentiva, sotto tutto, il rumore del canale, l'acqua che passava sotto il ponticello, e oltre, lontano, il fiume.

Si alzò per andare anche lui ai campi. La madre non disse niente, ma lo guardò mentre prendeva dalla parete il cappello e la zappa che era rimasta appoggiata dietro la porta, e in quel momento gli parve che volesse dirgli qualcosa, una cosa che non era né per mangiare né per il tempo. Poi non disse niente. Tornò al focolare e mise dentro un altro pezzo di legno.

Martino uscì. L'aria lo colpì in faccia, fredda e bagnata. Il cortile era quello che era: le pietre, la pozza nel mezzo, il muro basso dove ci si appoggiava a parlare la sera. Il cane era morto, gli dissero dopo, ma quella mattina non lo sapeva ancora e per un momento lo cercò con gli occhi, senza trovarlo.

Prese la strada dell'argine, verso i campi. Camminava adagio. Il cielo a oriente si tingeva di un rosa pallido, come un livido. L'erba era bagnata di rugiada e gli bagnava le scarpe. Da qualche parte, di là dal canale, cantò un gallo, e poi un altro, e poi un terzo, come se si rispondessero.

Il padre era nel campo di là dal canale, curvo sulla terra. Non si voltò quando lo sentì arrivare, e Martino non disse niente. Si fermò a due passi, guardò la terra, guardò quello che il padre stava facendo, e prese a fare lo stesso.

La terra era pesante, ancora fredda dal gelo dell'inverno andato. La zappa entrava con un rumore sordo, si alzava una zolla, si apriva. Il padre zappava con un ritmo che non cambiava mai, avanti, indietro, avanti, indietro, come una cosa che gli veniva dalle ossa. Martino cercò di prendere lo stesso ritmo e dopo poco lo trovò, e per un po' i due zapparono uno accanto all'altro e non ci fu

altro rumore che quello: la zappa, la terra, il respiro.

A metà della fila, il padre si fermò e bevve da una bottiglia, poi la passò a Martino senza guardarlo. Martino bevve. L'acqua sapeva di ferro. Si asciugò la bocca con il rovescio della mano.

— Questa terra è buona — disse il padre, guardando lontano. — Anche quest'anno.

— Sì — disse Martino.

E fu tutto. Il padre tornò a zappare. Non gli aveva chiesto niente, non come stava, non come era stato, non dove, non chi. Non gli aveva detto niente di sé, né della casa, né di quello che era successo mentre lui non c'era. Era come se Martino fosse stato via un giorno, non tre anni. O come se, essendo tornato, tutto quello che c'era da dire si fosse già detto, e non ci fosse altro da mettere tra loro che la terra.

Eppure Martino sentiva che il padre lo sapeva. Non sapeva come, ma lo sentiva. Nel modo in cui non lo guardava, nel modo in cui zappava un po' più forte, nel modo in cui gli aveva passato la bottiglia senza guardarlo. Il padre teneva qualcosa, e lo teneva bene, come teneva il manico della zappa. E il fatto che lo tenesse così stretto voleva dire che c'era, e che era pesante.

A mezzogiorno tornarono insieme. Camminavano uno dietro l'altro sull'argine, il padre avanti. Il fiume, di là dai pioppi, si sentiva ma non si vedeva. Una barca, lontana, scendeva piano con la corrente e non c'era nessuno dentro.

In casa la tavola era apparecchiata. La madre mise il piatto davanti al padre e poi davanti a lui, e si sedette anche lei, e per tutto il pasto non si disse quasi niente. Il padre parlava di terra e di sementi, di quando andava seminato il granturco, di una bestia che aveva male a una gamba. Cose vere, cose piccole, cose che servivano. La tavola, per il resto, era zitta.

Martino mangiava e ascoltava. Ogni volta che nel discorso del padre si apriva un buco, un posto dove sarebbe stato naturale dire un nome, subito la frase girava, andava dall'altra parte, tornava alle sementi. Il nome non c'era mai. Ma era nei buchi. Era in ogni posto dove non veniva detto. Martino, che era stato in posti dove si imparava a riconoscere il pericolo dal modo in cui la gente parlava, cominciò a sentirlo come si sente una corrente sotto l'acqua ferma.

Dopo mangiato il padre si alzò, prese il cappello, e andò a sedersi sul muretto del cortile, all'ombra, come faceva sempre. Martino lo guardò dalla finestra. Il padre stava lì, le mani grandi sulle ginocchia, e guardava davanti a sé verso il canale, senza fare niente, per un tempo lungo. Non dormiva. Guardava.

La madre, intanto, lavava i piatti, e anche lei guardava il marito ogni tanto, di traverso, dalla finestra, come si guarda una cosa che può rompersi.

Martino uscì nel cortile e si sedette sulla pietra, poco lontano. Per un po' nessuno dei due parlò. Poi il padre disse, senza voltarsi:

— Domani si va a prendere il letame. — E quello fu tutto.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, Martino andò al paese. Doveva portare un sacco di farina alla zia, e ci andò a piedi prendendo la strada bianca, come da ragazzo.

Non era lontano. Venne giù dal canale e prese per il gruppo di case. Le case erano quelle di sempre, basse, con i muri scrostati e le persiane chiuse a metà. Il campanile mozzo si alzava sopra i tetti, più basso di come lo ricordava o forse uguale: non riusciva a deciderlo, perché da bambino tutto gli sembrava più grande. Alcuni muri portavano i segni della guerra, gli intonaci saltati, un buco di scheggia rattoppato in fretta con calce e sassi. Un portone c'era ancora bruciato, annerito intorno ai cardini.

La prima che lo vide fu la vecchia sulla porta di casa. Stava seduta col gatto sulle ginocchia e lo guardò venire lungo la strada, e non lo riconobbe subito. Poi si alzò tutta insieme, il gatto saltò giù, e gli venne incontro con un passo che non si aspettava da una donna di quell'età.

— Martino — disse. — Martino Bertoni.

— Sì.

Gli prese le mani, gliele tenne, e lo guardò dalla testa ai piedi come si guarda una cosa tornata da un posto da cui non si torna.

— Ma sei vivo — disse.

Era la frase che gli avrebbero detto tutti, lo capì dopo, e ogni volta sarebbe stata la stessa frase, e ogni volta avrebbe avuto lo stesso suono, tra lo stupore e una cosa che assomigliava al rimprovero. Disse di sì. La vecchia scosse la testa, disse qualche cosa del Signore e della grazia, e poi tirò fuori dal discorso un nome: una figlia sposata, un figlio che era andato a lavorare in città, il nipote che era in collegio. Parlava delle cose sue, come fanno i vecchi, e Martino stette lì ad ascoltarla, e le parole passavano, e la vecchia non chiese niente.

Poi, quando lui accennò a Nando, solo accennò, per il modo in cui si dice una cosa a metà, la vecchia cambiò discorso come se avesse girato una pagina. Cominciò a parlare della pioggia, del grano, di una processione che si sarebbe fatta a maggio. Martino lo vide fare e non disse niente.

Ma lo vide.

Più avanti, davanti alla bottega, c'erano due uomini che parlavano. Quando lo videro, si fermarono. Uno era un uomo sulla quarantina, magro, con la coppola. L'altro era più anziano. Lo salutarono, gli strinsero la mano, gli chiesero quando era arrivato, se era arrivato col camion di Ferrara, come stava sua madre. Cose giuste, cose umane. Uno dei due arrivò fino a dire che il paese lo credeva morto, che sua madre non ci aveva mai creduto, e scosse la testa.

Martino ascoltava. E in mezzo a tutte quelle parole, in mezzo ai saluti e alle domande, vide sotto gli occhi degli uomini un movimento piccolissimo, come un pesce che guizza e si nasconde: appena il discorso si avvicinava a un certo punto, appena si avvicinava al quarantaquattro, al fratello, alla montagna, le frasi si spostavano. Non bruscamente. Non si sarebbe accorto di niente, se non fosse stato per quella cosa che aveva imparato: stare attento al posto dove la gente non guarda.

Chiese del fratello. Non lo chiese direttamente, lo chiese come chiedono quelli che non vogliono sembrare di chiedere: — E Nando? — detto piano, guardando la strada, come se fosse una cosa tra le altre.

L'uomo magro si voltò verso la bottega, come se avesse sentito chiamare. L'anziano guardò in terra, poi disse: — Eh — e non aggiunse niente, e dopo un momento disse che loro dovevano andare, che era tardi, e strinsero di nuovo la mano e se ne andarono.

Martino restò solo davanti alla bottega. Il sacco di farina pesava sulla spalla. Guardò i due che si allontanavano, e poi guardò il paese, le case, il campanile mozzo, la strada bianca che portava verso i campi. Tutto come doveva essere. E tutto, in un modo che non riusciva ancora a dire, come se non fosse più suo.

Da una casa venne un rumore di cucchiaio sul piatto, e un bambino che gridava, e una madre che lo sgridava. La vita andava avanti. Era questo che lo colpiva: che la vita andava avanti, che Nando non c'era e la vita andava avanti, e nessuno, in mezzo a quel giorno di sole, sentiva il bisogno di dirne il nome.

Tornò indietro per la strada dell'andata, ma non andò subito a casa. Scese verso il canale per una viottola che conosceva, un sentiero tra due siepi che da ragazzo prendeva per andare a pescare, quando si poteva ancora pensare di perdere un pomeriggio a pescare.

Il canale non era cambiato. L'acqua era ferma, verde, con le foglie che ci galleggiavano sopra. Sul pelo dell'acqua, i mulinelli piccoli delle mosche. Il ponticello di legno era ancora là, con due travi

che cedevano nel mezzo. Martino ci passò sopra e sentì il legno cedere sotto il piede, la stessa mossa di sempre, e per un momento tornò indietro nel tempo di dieci anni: l'estate, il caldo, l'odore del fango, la voce di Nando che gridava da sotto.

Di là dal ponte c'era il gelso. Era più grande, questo sì. Il tronco era grosso, i rami si aprivano larghi sopra il muro basso, e sotto c'era ancora la pietra dove si sedevano. Le more non c'erano ancora, era troppo presto; ma Martino mise la mano sul tronco, sulla corteccia, che era ruvida e calda al sole, e sentì sotto le dita le scanalature, i segni che conosceva. Su una branca, a un'altezza di bambino, c'erano ancora le tacche che avevano fatto col coltello, lui e Nando, per misurare chi cresceva più in fretta. Ce n'erano tre o quattro, una più in alto delle altre.

Martino guardò quelle tacche per un pezzo. Restò con la mano sul legno e non si mosse, e il sole gli batteva sulla schiena, e sotto c'era il canale che taceva. Non provò niente di preciso. Provò una cosa molto grande e molto ferma, che non aveva un nome, come quando si entra in una stanza che si conosce e si trova tutto al suo posto ma nessuno dentro.

Guardò verso il campo, di là. Il muro basso che divideva i due poderi, il filo d'erba che cresceva sul bordo, le zolle del campo zappato dal padre il giorno prima. Più in là, i pioppi dell'argine, la fila lunga, e il cielo sopra i pioppi, con due nuvole basse.

Si voltò e tornò verso casa, ma prese la strada lunga, quella che passava dalla stalla vecchia. La stalla era ancora in piedi, ma vuota da tempo: il tetto aveva una parte sfondata, e dentro c'era odore di vecchio e di paglia stantia. Martino si fermò sulla porta. Il pavimento era di terra battuta, e c'erano ancora i segni dei piedi degli animali, e in un angolo la greppia, di legno, con un po' di fieno secco rimasto dentro, vecchissimo. Su una trave, appesi, c'erano ancora finimenti, le cinghie del giogo, un collare. Nessuno li aveva portati via.

Pensò che quella stalla era stata piena, una volta. Che adesso era vuota, ma con le sue cose ancora dentro, come se la gente se ne fosse andata di corsa e non fosse tornata. Non era solo la sua famiglia: tutto il paese aveva qualcosa di andato via di corsa e mai tornato.

Uscì e riprese la strada. Passò davanti alla bottega, davanti alla fontana dove da ragazzi si bagnavano la testa d'estate, davanti alla casa del prete. Tutto era al suo posto. La fontana aveva la stessa cannella di ferro, la stessa pozza rotonda sotto. Guardò nell'acqua, si vide, magro, la faccia che non riconosceva del tutto: non era la faccia del ragazzo che era andato via, né quella dell'uomo che credeva di essere. Una faccia di mezzo.

Quando arrivò al cortile di casa, il sole era basso. Il padre era ancora sul muretto, dove l'aveva lasciato, e non si era mosso quasi. Guardava davanti a sé, verso il canale, nella direzione di quelle

cose che Martino era appena andato a vedere, il ponticello, il gelso, la stalla vuota. Forse anche il padre le guardava, da lì, da quell'ombra, ogni pomeriggio, e non ci andava.

Martino si sedette sulla pietra, vicino a lui, e per un po' guardarono la stessa cosa, e nessuno dei due disse niente. Poi Martino disse: — Il gelso è cresciuto.

Il padre stette zitto. Poi disse: — Sì. — E dopo un altro pezzo, quasi controvoglia: — È cresciuto tanto. — E non disse altro, e Martino capì che anche quella frase, così piccola, era stata difficile, e che non c'era altro da tirarne fuori.

La sera, dopo cena, il padre si alzò da tavola e disse: — Vieni all'osteria. — Era la prima volta che gli rivolgeva quasi una proposta, e Martino lo seguì.

L'osteria era a pochi passi, nella piazza, accanto alla chiesa. Fuori, l'insegna con la scritta sbiadita. Dentro, una stanza bassa col soffitto di travi, i tavoli di legno lucidi per l'uso, le panche. C'era odore di vino, di fumo, di caffè tostato. La luce era una sola lampadina nuda appesa al centro, che faceva più ombra che luce, e sopra i tavoli, nell'ombra, le facce degli uomini si vedevano a metà.

Quando entrarono, le voci si abbassarono di un poco, non di molto, quel tanto che basta per far capire che era entrato qualcuno. Poi ripresero. Il padrone, dietro il banco, disse buonasera al padre, e guardò Martino come si guarda chi si riconosce senza esserne ancora sicuri. Il padre disse: — È mio figlio. Tornato. — E il padrone allora tese la mano sopra il banco e disse che era contento, che era proprio contento, e versò del vino senza chiedere.

Si sedettero in fondo, su una panca, contro il muro. Il padre mise i gomiti sul tavolo e non disse niente. Intorno, gli uomini bevevano, parlavano di lavoro, di bestie, di soldi che non c'erano. Uno raccontava di un cavallo comprato a una fiera; un altro rideva di una storia del sindaco. Era un'osteria di paese, con le sue voci di ogni sera.

Martino stava zitto e ascoltava. Guardava le facce una per una. C'era un uomo grosso che aveva lavorato da garzone nella fattoria grande, e un altro che era stato in Africa, e un vecchio che non faceva niente, che era sempre lì, che beveva un bicchiere in tre ore. Alcune facce erano nuove, di uomini che lui non conosceva; altre erano vecchie, e su quelle si vedevano gli anni passati. Uno lo riconobbe e gli gridò da un tavolo: — Martino! Sei vivo! — E tutti risero, ed era una risata senza cattiveria, anzi cordiale, e Martino disse di sì e alzò il bicchiere, e per un momento fu come se fosse tutto normale, come se fosse solo un giovane tornato da un viaggio.

Ma poi, a un tavolo più in là, uno degli uomini disse una frase, e la frase cominciava con «nel quarantaquattro». Non arrivò a finirla. Un altro, accanto a lui, gli mise una mano sul braccio e

disse qualcosa piano, e quello si voltò, guardò verso il tavolo del padre, capì, e cambiò discorso. Non fu niente: un istante, un mezzo giro di testa. Ma Martino lo vide, e vide anche il padre, di fianco, che non aveva alzato gli occhi dal bicchiere. Il padre l'aveva sentito. Lo sapeva da prima.

Restò a guardare quella cosa che non si vedeva. Sotto il rumore delle voci, sotto le risate, c'era quest'altra cosa, ferma, che tutti sapevano e nessuno toccava. Ogni volta che una parola ci passava vicino, la parola veniva ritirata indietro, come si tira un bambino dal ciglio della strada. Erano tutti d'accordo, e quell'accordo non aveva bisogno di parole, era fatto di cose: uno sguardo, una mano sul braccio, un bicchiere alzato. Era la cosa più educata e più dura che Martino avesse mai visto.

Bevve il vino. Non sapeva di niente. Guardò il tavolo di legno, i cerchi bianchi lasciati dai bicchieri, le iniziali di qualcuno incise nel legno con la punta del coltello. Sotto il tavolo, sul pavimento, c'erano i mozziconi e la segatura.

— Sono tutti così? — chiese piano al padre.

Il padre guardò il bicchiere. Poi disse: — Sono stati tutti dentro, questa storia. Chi più, chi meno. — E dopo, con la voce che si faceva ancora più bassa: — Non è che non vogliono. È che non possono.

Non aggiunse altro, e Martino non chiese altro, e rimasero lì, nella stanza bassa, tra le voci che andavano e venivano, mentre fuori la notte si faceva nera sui vetri e dentro gli uomini bevevano, e l'accordo che li teneva insieme continuava, zitto, come una cosa che era stata decisa molto tempo prima e a cui nessuno ormai pensava più.

L'incontro avvenne due giorni dopo, di pomeriggio, sulla strada bianca che portava al mulino.

Martino andava a prendere un po' di crusca per il maiale, e camminava piano perché faceva caldo e non aveva fretta. Veniva incontro, dalla parte opposta, un uomo a piedi, con una giacca scura sulle spalle e un cappello in mano. Camminava un po' curvo, come chi ha lavorato tanto o come chi ha un peso dentro, e quando si avvicinò Martino vide la faccia e lo riconobbe.

Si chiamava Emilio, e da ragazzi non erano amici, ma si conoscevano. Era più grande di qualche anno. Ricordava che era uno di quelli che ridevano forte, che sapevano suonare la fisarmonica alle feste, che portavano le ragazze a ballare. La faccia che aveva davanti adesso non era quella faccia. Era la faccia di un uomo che era invecchiato di vent'anni in due, con le guance scavate, gli occhi dentro, la bocca stretta.

Era lui. Il compagno della montagna. Martino lo sapeva, perché lo aveva sentito dire in paese, in quei giorni, tra una frase e l'altra, che Emilio nel quarantaquattro era salito in montagna, che era

stato via mesi, che era tornato solo lui. Nessuno lo diceva forte. Ma si diceva.

Quando si trovarono a pochi passi, Emilio alzò gli occhi e lo vide. Rallentò. Si fermò un momento, come se stesse per dire qualcosa, come se stesse per fermarsi davvero. Martino si fermò anche lui, e i due si guardarono sulla strada bianca, sotto il sole, con il cappello in mano l'uno e il sacco vuoto sull'altro.

— Martino — disse Emilio. — Sei tornato.

— Sono tornato.

— Sì. Ho sentito. — Disse così, e la voce era bassa e senza calore, come una porta che si apre appena e si richiude.

Martino sentì che quello era il momento. Che quell'uomo era la persona giusta, l'unica che poteva dirgli una parola vera, e che doveva dirla adesso, perché sarebbe stato l'unico momento. Aprì la bocca per chiedere di Nando.

Non fece in tempo. Emilio, appena vide che Martino stava per dire qualcosa, ebbe un movimento piccolissimo, come se si tirasse indietro di mezzo passo senza muovere i piedi. Girò un poco la testa, guardò verso i campi, e disse, in fretta, prima che l'altro parlasse:

— Bel tempo, eh. Ci voleva, per il grano. — E poi, senza aspettare risposta: — Devo andare, mi aspettano al mulino.

Tese la mano, in fretta, e Martino gliela strinse. La mano era fredda e dura. Emilio ritirò la mano e riprese a camminare, e non si voltò. Martino lo guardò allontanarsi sulla strada bianca, la schiena curva, il passo che si faceva più veloce man mano che si allontanava, come se avesse paura di essere richiamato.

Restò lì un pezzo. Il sacco vuoto gli pendeva dalla mano. Il sole batteva sulla strada, e le pietre bianche facevano male agli occhi. Sentì, dentro, una cosa che non era rabbia, che non era dolore: era una specie di conferma fredda, come quando si capisce che un rumore sentito di notte era davvero un passo.

Così era. Nessuno glielo avrebbe detto. Non la vecchia sulla porta, non gli uomini della bottega, non il padre. E neanche quell'uomo, che pure c'era stato, che pure doveva sapere tutto, che portava in faccia i segni di quello che aveva visto. Era come se in paese ci fosse una cosa sepolta, e tutti avessero messo sopra la loro pietra, e nessuno volesse essere quello che la toglieva.

Ma sotto le pietre, la cosa c'era. La sentiva. Nei buchi delle frasi, negli sguardi che si abbassavano,

nella mano fredda di Emilio, nella fretta con cui si era allontanato. E capì che, per sapere, non sarebbe bastato aspettare che qualcuno glielo dicesse. Avrebbe dovuto andarlo a prendere. Un pezzo da uno, un pezzo dall'altro, come si ricompone un piatto rotto, che non torna mai intero ma almeno si vede cos'era.

Si rimise in cammino verso il mulino, col sacco vuoto. E mentre andava, cominciò, senza volerlo, a contare i pezzi che aveva: il ponte nell'acqua, la parola «montagna» in bocca al traghettatore, il silenzio del padre sul muretto, la mano sul braccio dell'uomo dell'osteria, la faccia di Emilio. Erano pochi, e non dicevano ancora niente. Ma erano qualcosa. Era l'inizio.

Dietro di lui, lontano, il fiume continuava a passare sotto i pioppi, senza fretta, come se niente fosse.

La montagna

Ci mise tre giorni per decidersi ad andare. Non perché non sapesse dove stava Emilio: lo sapeva, il podere era di là dal canale, dopo il ponte di legno, il primo che si incontrava venendo dal paese. Ma una cosa era pensarci e una era andarci, e Martino in quei tre giorni trovò tutti i lavori che c'erano da fare pur di non muoversi. Aiutò il padre a rimettere in piedi il tratto di staccionata che il vento aveva buttato giù. Andò con la madre a prendere l'acqua alla fontana. Sistemò la porta della stalla, che non chiudeva più. Il padre lo guardava fare e non diceva niente, e quel silenzio Martino lo conosceva, era lo stesso silenzio che lui si portava dentro quando rimandava una cosa.

Il terzo giorno, dopo pranzo, prese il sacco e disse alla madre che andava a cercare del concime dal Baldi, che lo vendeva a buon prezzo. La madre lo guardò e non gli chiese altro. Forse sapeva. In quella casa tutti sapevano sempre un pezzo più di quanto dicessero.

La strada lungo il canale era bianca di polvere. I pioppi erano immobili, e l'acqua correva bassa, con quel rumore continuo che si sente solo quando si smette di parlare. Sull'argine c'era un uomo che potava un ramo secco con la roncola. Martino lo riconobbe: era il Checco, che aveva una vigna verso il fiume e una figlia sposata a Ferrara.

«Checco.»

L'uomo si voltò, la roncola in mano. «Martino. Sei tornato.»

«Sono tornato.»

«Tuo padre sta bene?»

«Sta bene.»

Checco annuì, tornò al ramo. Martino stava per andarsene, e poi, senza pensarci, disse: «Vado da Emilio, quello del podere di là. Lo conosci.»

La roncola si fermò a mezz'aria. Fu un attimo, ma Martino lo vide. «Lo conosco» disse Checco. «Buono, Emilio. Lavora.»

«Ci vediamo.»

«Ci vediamo» disse l'uomo, e riprese a tagliare, un po' più in fretta di prima, come se avesse fretta di finire. Martino si allontanò e sentì dietro di sé il rumore della roncola che mordeva il legno, e non si voltò.

Il podere di Emilio era una casa bassa con il tetto rifatto in parte, le tegole nuove che si vedevano tra le vecchie. Il cortile era di terra battuta, spazzato, con gli attrezzi appoggiati al muro in ordine: le zappe, la falce, una carriola rovesciata. C'era un cane vecchio che dormiva all'ombra del muro e non si alzò nemmeno.

Emilio era dietro la casa, nel campo, e stava legando fascine. Martino lo guardò da lontano, prima di farsi vedere. Era un uomo più vecchio di lui di sette o otto anni, magro, con la camicia aperta sul petto e le braccia che parevano più grandi del corpo. Legava le fascine con un movimento corto, preciso, senza guardare, come chi ha fatto quella cosa migliaia di volte.

«Emilio.»

L'uomo si raddrizzò. Non si stupì: forse l'aveva visto arrivare dalla strada, o forse in paese la notizia era già passata. Restò con la corda in mano.

«Martino.»

«Sì.»

Si guardarono. Sulla strada, tre giorni prima, Emilio non gli aveva lasciato il tempo di chiedere niente. Adesso restava lì con la corda in mano. Emilio allungò la mano e Martino la strinse. La mano era ruvida, calda, e la strinse forte, una volta sola, e poi la lasciò andare.

«Ti facevo in Germania» disse Emilio.

«Ci sono stato. Adesso sono qui.»

«Lo vedo.»

Tornò a chinarsi sulle fascine. Martino rimase in piedi, con il sacco in mano, e non sapeva da dove cominciare. Emilio lo sapeva, invece: sapeva perché era venuto, e stava zitto apposta, come si sta zitti quando si vuol far passare la voglia a qualcuno.

«Sono passato per il fiume» disse Martino. «Il vecchio mi ha detto che il Nando è andato in montagna.»

Emilio non alzò la testa. «Lo sanno tutti.»

«Io no. Io ero in Germania.»

«Già.» Tirò la corda e la strinse. «E allora lo sai adesso.»

Martino non rispose subito. Guardò il campo, le fascine allineate, il bordo del canale che si vedeva in fondo, tra i pioppi. Non era venuto fin lì per farsi mandare via in due battute.

«Ti serve una mano?» disse.

Emilio alzò la testa, per la prima volta, e lo guardò come si guarda uno che ha detto una cosa inaspettata. «Le fascine?»

«Le fascine. Ho tempo.»

Rimasero un momento così. Poi Emilio fece un cenno con la testa verso il mucchio di rami secchi. «Legale come le mie. Guarda come faccio.»

E Martino si chinò accanto a lui, e cominciò a legare fascine, con il sole che scaldava la schiena e il cane vecchio che dormiva, e per un pezzo non dissero più niente. Sapevano tutti e due che non era per le fascine. Ma nessuno dei due lo disse, e quello, per il momento, bastava.

Fecero un mucchio di fascine alto fino alla vita prima che Emilio parlasse. Lavorava svelto e non si fermava, e a ogni fascina buttava la corda intorno ai rami con un gesto che gli veniva da solo, come il respiro. Martino cercava di tenere il passo. Gli bruciavano le mani, che da anni non facevano quel lavoro, ma non lo disse.

A un certo punto Emilio si fermò, si asciugò la fronte con il dorso della mano e guardò il sole, per misurare quanto era calato. Poi andò verso la casa, e tornò con una brocca e due bicchieri di latta. Versò l'acqua e gliene passò uno. Bevettero in piedi, senza parlare, guardando il campo.

«Era il marzo del quarantaquattro» disse Emilio, senza introdurre niente, come se continuasse un discorso già cominciato. «I tedeschi erano arrivati dappertutto. Prendevano la gente per i lavori, e chi non ci stava si nascondeva. Poi hanno cominciato a prendere anche quelli che non facevano niente, e a mandarli via. E allora la gente ha cominciato a salire.»

«In montagna.»

«In montagna. Non tutti. Chi aveva paura, chi non sapeva dove andare, chi non voleva finire su un camion. Di là dai boschi c'erano i partigiani. Non è che ti aspettavano con la bandiera. Salivi e ti arrangiavi, e dopo un po' capivi dove stavi.»

Martino bevve. L'acqua era fredda e sapeva di rame. «E il Nando?»

Emilio mise il bicchiere sul muretto. Ci mise un momento a rispondere, e in quel momento si sentì il cane che si grattava, e una gallina che faceva un verso dietro la casa.

«Il Nando è salito perché voleva salire» disse. «Non perché lo hanno costretto. Questo te lo devo dire, perché è la verità. Nessuno gli ha messo la mano sulla spalla.»

«Perché?»

«Perché era fatto così.» Emilio allargò le mani, come a dire che la cosa era semplicemente quella. «Quando c'era da decidere, lui decideva. In una notte. Non stava lì a pensarci un mese come me.»

Martino lo guardò. «E tu?»

«Io mi sono deciso dopo. Lui aveva deciso prima.» Emilio raccolse i bicchieri e li tenne in mano, l'uno dentro l'altro. «Siamo andati su insieme, questo sì. Ci siamo trovati sulla strada la sera stessa, che pioveva. Lui aveva una coperta e una scatola di sardine. Io niente. Mi ha dato metà coperta.»

Restarono zitti. Era la prima volta che Emilio parlava di Nando come di uno che era stato lì, con lui, in un posto preciso, in una sera precisa, e non come di un nome che si dice e si lascia cadere. Martino sentì una cosa nella gola, e la mandò giù con l'acqua, e non disse niente, perché se avesse detto qualcosa Emilio avrebbe smesso.

«Tua madre lo sa?» chiese Emilio a un tratto.

«Che è salito?»

«Tutto. Che è salito, e il resto.»

«Non lo so cosa sa» disse Martino. «In casa non si parla.»

«Lo so che non si parla.» Emilio fece un mezzo sorriso, amaro, e subito dopo non lo aveva più in faccia. «Nessuno parla, qui. Poi però succede che uno si trova davanti a uno che era là, e allora...» Non finì la frase. Guardò il mucchio delle fascine, come a controllare se era abbastanza dritto.

«Allora cosa?»

«Allora ti viene da dire» disse Emilio. «Solo che non serve a niente. Non cambia niente, adesso. È per questo che uno sta zitto. Non è che non vuole. È che non serve.»

Martino sentì che il discorso stava per chiudersi, e allora andò avanti dritto, come si passa in una porta prima che si chiuda. «Quanto è stato su?»

Emilio lo guardò, e nei suoi occhi c'era una cosa ferma, che non era rabbia né paura, ma piuttosto la faccia di chi ha già deciso quanto può dire e quanto no. Scosse la testa, piano, e tornò verso il campo.

«Facciamo ancora due fascine» disse. «Poi, se hai tempo, ti racconto come si stava, lassù. Come si dormiva, cosa si mangiava.» Si chinò sui rami. «Quello te lo posso dire.»

Finirono le fascine e andarono a sedersi sul muretto, dalla parte dell'ombra, che ormai il sole aveva girato. Il cane si era svegliato e si era avvicinato, e si mise ai piedi di Emilio, che gli grattò la testa con due dita, senza guardarlo.

«Non era come la gente crede» cominciò Emilio. «Non era un esercito. Erano gruppi, e ogni gruppo faceva da sé. C'era quello che sapeva leggere le carte, quello che sapeva sparare meglio, quello che sapeva cucinare con niente. Il primo mese noi non sapevamo nemmeno chi fosse il nostro capo. Uno arrivava, diceva fate così, e così si faceva. Poi non lo vedevi più.»

«E i nomi?»

«Si cambiavano. Mica tutti, ma molti sì. Per non far sapere alle famiglie, se ti prendevano. Uno di Modena si faceva chiamare Lupo. Uno di Bologna, Falco. Ce n'era uno piccolo, che avrà avuto sedici anni, che si faceva chiamare Capitano. Ci ridevamo tutti, e lui ci teneva.» Emilio scosse la testa. «Il Nando no. Il Nando ha tenuto il suo nome. Ha detto che se lo venivano a prendere lo venivano a prendere, ma lui si chiamava Nando Bertoni e non aveva niente da nascondere. Gliel'ho detto che era una stupidaggine. Lui ha detto che le stupidaggini erano le nostre.»

Martino lo ascoltava e vedeva suo fratello. Lo vedeva proprio, con quel modo che aveva di dire le cose senza alzare la voce, come se le avesse già pensate tutte prima.

«Si stava al freddo» continuò Emilio. «Questo bisogna dirlo, perché anche in primavera lassù le notti erano fredde. Non è bello. È un posto dove fa freddo e basta. Si dormiva nei fienili, quando c'erano, o nelle grotte, o sotto i teli, tutti addossati come porci. Ci si svegliava con i piedi che non sentivi. Il Nando aveva le scarpe buone, era l'unico. Se le era portate da casa. E quando uno del gruppo non aveva niente ai piedi, lui gliele dava metà giornata. Non le regalava, le dava in prestito. Diceva: te le do, ma me le ridai. E le riaveva.»

«E da mangiare?»

«Polenta, quando c'era la farina. Patate. Qualche volta carne, se si riusciva a prendere una pecora, ma allora erano guai con i contadini, e non si faceva. C'era il pane che portavano su le donne, di nascosto, nei cesti, sotto le uova. Qualche volta un uomo che tornava dal paese con la farina nella camicia. Si contavano i cucchiai. Si contava tutto.»

Emilio smise di grattare il cane e si guardò le mani.

«Ma non è il freddo che mi ricordo» disse. «È il silenzio. In montagna c'è un silenzio che non è come qui. Qui c'è sempre qualcosa: l'acqua, un cane, una campana, un carro. Lassù, se stavi fermo, non sentivi niente. Nemmeno un uccello. E allora sentivi i tuoi pensieri, e quelli facevano più rumore di tutto. Il Nando diceva che era per quello che non si poteva stare fermi. Diceva: bisogna sempre fare qualcosa, altrimenti si pensa, e pensare lassù è pericoloso.»

«E lui cosa faceva?»

«Lui? Il turno di guardia, e poi cercava da fare. Riparava le scarpe a quelli che le avevano rotte. Sistemava il tetto di un capanno. Andava a prendere l'acqua alla sorgente e la portava al capanno. Non stava mai fermo. La sera, quando gli altri si mettevano a giocare alle carte, lui ascoltava la radio, quella che si riusciva a sentire, e poi raccontava cosa aveva sentito. Non diceva mai come la pensava. Raccontava e basta, e ognuno si faceva la sua idea.»

Martino teneva le mani sulle ginocchia. Il sole era basso, adesso, e il campo era tutto arancione, e le fascine facevano ombre lunghe. Sapeva che doveva dire qualcosa, ma non trovava la cosa giusta. Emilio lo guardò.

«Vuoi sapere il resto» disse.

«Sì.»

«Il resto è brutto.»

«Lo immagino.»

«No» disse Emilio, e per la prima volta la voce gli si fece dura. «Non lo immagini. Nessuno immagina, se non c'era.»

Emilio si alzò dal muretto e andò a prendere la zappa appoggiata al muro, non perché dovesse fare qualcosa, ma perché stando con le mani in mano non riusciva a parlare. Tornò e la tenne in mano, con la punta a terra, come un bastone.

«Era la fine di settembre del quarantaquattro. Pioveva, e nei posti dove non batteva il sole la terra restava fradicia. Ci avevano avvisati, ma non si sa mai da chi arriva l'avviso, e se è vero. Uno del paese ci ha portato la voce: che salivano, che erano in tanti, che avevano i cani. Noi eravamo in un capanno sopra il torrente, una ventina.»

«Tedeschi?»

«Tedeschi e fascisti. I tedeschi comandavano, i fascisti conoscevano i posti. Questa è la cosa che

non si dice mai, ma è così: quelli che ti trovavano erano quelli di casa tua. Sapevano dove si passava, sapevano dove si beveva, sapevano le famiglie. Uno che saliva con loro ti poteva guardare in faccia e dire: quello è del mulino, quello è figlio del fabbro.»

Martino pensò a Emilio, che era di casa sua, che era salito con Nando. Emilio capì, perché lo guardò e disse: «Sì. Anch'io ero di quelli lì, per loro. Per questo mi cercavano più degli altri.»

«E quella notte?»

«Quella notte ci hanno presi di sorpresa lo stesso. Hanno cominciato dal basso, e sono saliti piano. Non è che si sente un esercito arrivare: si sentono i cani. E i cani li senti quando sono già vicini. Il primo sparo è stato di uno del nostro gruppo, che era di guardia e ha sparato per avvisare, e dopo quello non si è più capito niente.»

Smise. Guardò verso il canale, dove l'acqua prendeva l'ultima luce.

«Ci siamo divisi. Era la regola: se ti prendono tutti insieme è finita, se ti dividi qualcuno si salva. Io sono andato giù per il torrente, con altri due. Il Nando è andato su, verso il bosco alto, con un ragazzo. Non ci siamo detti niente. Non c'era tempo di dirsi niente. Lui mi ha guardato, e io l'ho guardato, e poi ognuno per la sua strada. Questo è l'ultimo che ho di lui. Uno sguardo. Non gli ho nemmeno stretto la mano.»

Martino non disse niente. Sentiva il cuore battere, e non voleva che Emilio smettesse.

«Sono stato nei boschi tre giorni e tre notti» continuò Emilio. «Di giorno nascosto sotto i rami, immobile, con la pioggia che mi entrava nelle maniche. Di notte camminavo. Non sapevo dove andavo. Una volta ho sentito i cani così vicini che mi sono messo in un fosso e ho tirato l'erba sopra la testa. Sono passati a dieci metri. Dieci metri, capisci. Ho sentito il respiro dei cani. Ho sentito un uomo che parlava in tedesco e uno che rispondeva in italiano. Se avessi starnutito, adesso non ero qui.»

«E poi?»

«E poi sono arrivato a un casale, e lì c'era una donna che mi ha dato da mangiare e mi ha tenuto due giorni nella stalla. Poi sono sceso, piano piano, per i campi, di notte. Sono arrivato a casa che non mi reggevo in piedi. Mia madre mi ha visto sulla porta e non ha detto niente. Mi ha fatto sedere e mi ha messo davanti una scodella. E io ho mangiato e ho dormito due giorni.»

Si fermò. La zappa gli tremava un poco in mano, e lui la strinse più forte per fermarla.

«Quando mi sono svegliato, ho chiesto del Nando. Nessuno sapeva niente. Nessuno sapeva niente,

e da quel giorno nessuno ha più saputo niente, e questo è quello che ho da dirti. Non è molto, ma è tutto.»

Era quasi buio. Emilio appoggiò la zappa al muro e si mise a raccogliere gli attrezzi, e Martino fece lo stesso, senza che nessuno glielo dicesse. Portarono dentro la falce, la carriola, i due cesti. Mettevano le cose a posto senza parlare, con quei gesti che si fanno da sempre, e in quei gesti il discorso continuava per conto suo.

«Quando sono tornato io» disse Emilio, dalla porta della stalla, «il paese era già come lo vedi adesso. Zitto. Nessuno mi ha chiesto niente. Qualcuno mi ha guardato e ha girato la faccia. Non per cattiveria. Perché ero la prova che la cosa era successa davvero, e finché io stavo in montagna si poteva fare finta. Uno che torna è un conto aperto.»

«E di Nando?»

«Di Nando non si è parlato. Mai. Qualche volta, nei primi mesi, qualcuno ha chiesto, e gli è stato risposto che non si sapeva. E dopo un po' nessuno ha più chiesto.»

Martino si appoggiò allo stipite. «C'è chi sa.»

Emilio non rispose subito. Chiuse la porta della stalla e mise il paletto, e controllò il paletto due volte, anche se era chiuso.

«C'è chi sa» disse alla fine. «Ma non è che uno sa e allora lo dice. È una cosa diversa. Uno sa, e non può dirlo, perché dirlo vuol dire mettere una croce su qualcuno, e su chi la metti? Su quello che è andato in montagna? Su quello che non è tornato? Sui suoi vecchi? Sarebbe come dire che è colpa loro di essere vivi.»

«Non è così.»

«No. Ma si sente così.» Emilio raccolse la brocca e i bicchieri. «Lo sai, che in paese c'è stato un momento in cui la gente si è guardata male? C'è stato. Dopo la guerra, quando sono tornati tutti, ci sono state delle facce che non si sono più salutate. Gente che era amica da trent'anni. Perché in quei mesi lì ognuno ha dovuto scegliere, e chi ha scelto di qua non ha più potuto guardare in faccia chi ha scelto di là. E non parlo dei partigiani e dei fascisti, che quelli si sa. Parlo di quelli che non hanno scelto. Quelli che sono rimasti a casa. Quelli hanno scelto senza decidere, e adesso non lo sanno.»

Martino pensò a suo padre. A quel silenzio sul muretto, alla mano grande che strappava l'erba. Non disse niente.

«Mio fratello è morto in guerra, in Africa» disse Emilio, e Martino alzò la testa di scatto, perché non lo sapeva, o non se lo ricordava. «Sì. E quando mi hanno dato la notizia, ero in montagna. L'ho saputa dopo mesi. E sai cosa ho pensato? Ho pensato che almeno lui era morto vestito. Con un fucile in mano, con un nome, con una cosa scritta sul muro del paese. Il Nando non si sa nemmeno.» Emilio si passò la mano sulla faccia. «Scusa. Ho detto una cosa che non dovevo.»

«Hai detto quello che pensi.»

«Sì, ma non è bello da sentire, e non lo è nemmeno da dire.» Emilio si voltò verso la casa, dove dentro c'era una luce accesa, e si vedeva la moglie che apparecchiava. «Adesso devo andare. La cena è pronta.»

Martino prese il sacco, che era rimasto vuoto appeso al palo del cancello. «Ti ringrazio.»

«Non c'è niente da ringraziare.»

Emilio lo accompagnò fino al cancello, e lì si fermò, con la mano sul legno. Guardò la strada, che scendeva verso il canale nella penombra.

«Una cosa» disse. «Se vai a chiedere a tuo padre, non andarci stasera. E non andarci di mattina. Aspetta un momento che sia tranquillo, e non chiederglielo davanti a tua madre.»

Martino si fermò. «Perché?»

Emilio lo guardò, e per un attimo, nel buio, la sua faccia fu quella di un uomo che stava per dire una cosa che si teneva dentro da anni. Aprì la bocca. Poi la richiuse, e scosse la testa.

«Perché è sua» disse. «Quella parte è sua. A me la montagna, a lui il resto.» Poi si tirò indietro e spinse il cancello. «Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Martino sentì il cancello che sbatteva piano, e i passi di Emilio che si allontanavano sul cortile. Poi solo l'acqua del canale, e un cane che abbaiava lontano, verso il paese.

La strada del ritorno era la stessa, ma non sembrava. Di giorno era bianca e larga, e si vedeva il fondo, il ponte di legno, le case lontane. Di notte era un budello scuro tra due file di pioppi neri, e il canale faceva un rumore che non si sentiva mai di giorno, un correre basso e continuo, come un respiro che non finisce. Martino camminava piano, con il sacco vuoto in spalla, e ogni tanto si fermava.

Non si sentiva né meglio né peggio di prima. Aveva dentro una cosa nuova, ed era come quando si entra in una stanza e si capisce subito che qualcuno c'è stato, senza vedere nessuno: un odore, una sedia spostata. Così era la montagna. Non l'aveva vista, ma adesso era una cosa che sapeva, e non poteva più non saperla. Suo fratello aveva dormito sotto i teli, con le scarpe ai piedi, e le prestava a chi non ne aveva. Suo fratello si era fatto chiamare con il suo nome. Suo fratello, l'ultima volta che Emilio l'aveva visto, lo aveva guardato e non gli aveva stretto la mano. Nessuno dei due sapeva che non si sarebbero più incontrati.

Si fermò in mezzo alla strada. Guardò il cielo, che era quello di sempre, con le stesse stelle, e pensò una cosa che non aveva pensato mai prima, in tre anni di Germania, nemmeno nei giorni peggiori: che lui era tornato e suo fratello no, e che questo non aveva nessun senso, e che però era così. Non era colpa di nessuno. Era così. La guerra prendeva uno e lasciava l'altro, e non teneva conto di chi era più buono, di chi aveva più diritto, di chi aveva una madre che aspettava. Sceglieva a caso. E chi restava doveva fare i conti con una cosa fatta a caso, come se fosse stata fatta apposta.

Riprese a camminare. Emilio gli aveva dato dei pezzi, e adesso li teneva in mano, e li contava come aveva cominciato a contarli giorni prima, quando era uscito dall'osteria. La scelta di Nando: un pezzo, e ce l'aveva. La salita, la sera della pioggia, la coperta divisa in due: un pezzo, e ce l'aveva. I boschi, il freddo, i nomi di battaglia, il silenzio lassù: un pezzo, e ce l'aveva. Il rastrellamento, i cani, i dieci metri nel fosso, i due che si guardano e vanno ognuno per la sua strada: un pezzo, e ce l'aveva. E anche il resto, la vergogna del paese, le facce che non si salutano più, il fratello morto in Africa con un nome e Nando senza nome: anche quello era un pezzo.

Ma il pezzo che contava, quello che teneva insieme tutti gli altri, non ce l'aveva. E capiva, adesso, con una chiarezza che gli faceva male, che non glielo avrebbe dato nessuno del paese. Non la donna del casale, che aveva dato da mangiare a Emilio e non sapeva niente di più. Non gli uomini dell'osteria, che parlavano e si fermavano a metà. Non Emilio, che pure c'era, che pure era stato lì con Nando fino all'ultimo sguardo, e che però si era fermato un passo prima, e non per cattiveria: perché quella parte, aveva detto, è sua. A me la montagna, a lui il resto.

Il resto era di suo padre. Martino lo seppe in quel momento, camminando, con i piedi che facevano rumore sulla ghiaia. Suo padre lo sapeva, e lo sapeva da due anni, e aveva portato quella cosa dentro come si porta un peso nella schiena: di giorno lavorando, di notte zitto, senza dirlo a nessuno, nemmeno a sua moglie, forse. Ecco perché non parlava. Ecco perché quella mattina sul muretto aveva strappato l'erba guardando il fiume, come se il fiume potesse arrivare prima di lui a dire le cose.

Le luci del paese si vedevano in fondo, poche, gialle. Si vedeva il campanile mozzo, senza punta. Martino rallentò, perché più si avvicinava e più sentiva che cosa stava per fare, e non era pronto. Emilio gli aveva detto di non chiederglielo davanti alla madre, e di aspettare un momento tranquillo. Era un buon consiglio. Ma Martino sapeva anche un'altra cosa: che in quella casa i momenti tranquilli non venivano mai da soli, bisognava farli, e farli voleva dire parlare, e parlare era quello che nessuno faceva.

Era così da quando era nato. In casa sua le cose si dicevano o non si dicevano, e se non si dicevano restavano lì, per anni, sotto il tavolo, sotto il letto, nel posto vuoto a tavola. Suo fratello non era mai tornato, e nessuno ne aveva mai parlato, e in quel silenzio era cresciuto tutto quello che adesso premeva. Martino capì che toccava a lui romperlo. Non perché fosse il più forte. Perché era l'unico che non c'era stato, e quindi l'unico che poteva chiedere senza vergogna.

Arrivò al canale, passò il ponte di legno. Il paese era di là, nero contro il cielo, con una finestra ancora accesa. Camminò finché non fu davanti al cancello di casa. Sentì dentro il rumore di un piatto, la madre che lavava. Suo padre era là dentro, seduto, o forse già nel letto. Domani o dopodomani, quando sarebbe stato il momento, Martino avrebbe trovato la maniera. Ma anche se non l'avesse trovata, sapeva una cosa: che la verità su Nando esisteva, era una cosa vera, con un posto e un giorno, e che prima o poi qualcuno doveva dirla. E se nessuno l'avesse detta, sarebbe stato lui a chiederla.

Restò un momento al cancello, con la mano sul legno freddo, a guardare la finestra accesa. Poi spinse il cancello, ed entrò.

Il racconto del padre

Passarono altre sere. Martino non chiese niente.

Non era che avesse dimenticato. Era che adesso sapeva dove mettere le cose, e sapere dove metterle è un modo di rimandarle. Il racconto di Emilio gli stava dentro come un sasso nella scarpa: non lo fermava, ma a ogni passo lo sentiva. La scelta di Nando, la montagna, il rastrellamento, la fuga. E poi quel silenzio, quando gli aveva chiesto del resto, ed Emilio che aveva guardato il campo e aveva detto che il resto non era roba sua.

In casa il padre lavorava. Si alzava prima di tutti, come aveva sempre fatto, e fino a sera stava nei campi o nella stalla, e a tavola mangiava senza parlare. Era un uomo che non aveva mai sprecato parole, ma in quei giorni Martino si accorse di una cosa: che il silenzio del padre non era più quello di prima. Prima era un silenzio pieno, fatto di cose che si sapevano e non serviva dirle. Adesso era un silenzio con dentro qualcosa che premeva da una parte sola, come l'acqua contro una chiusa.

La madre lo sapeva. Martino lo capiva da come lo guardava, da come gli metteva il piatto davanti e indugiava un momento di troppo, da come certe sere, finita la cena, restava in piedi con lo straccio in mano a guardare il marito come si guarda uno che deve fare una cosa e non la fa. In quella casa le donne avevano imparato a leggere gli uomini senza parole, e la madre leggeva il padre da trent'anni.

La quarta sera Martino rientrò tardi dalla stalla. Aveva passato il pomeriggio a sistemare il fienile, a spostare il fieno vecchio da una parte e a battere la polvere dai sacchi, un lavoro che non serviva a niente e che si era inventato lui. Quando entrò in cucina la lampada era accesa sul tavolo e la madre stava rimettendo a posto le stoviglie. Il padre non c'era ancora: era rimasto fuori a chiudere il portone.

«Hai finito?» disse la madre.

«Ho finito.»

«Il fienile non aveva bisogno di niente.»

«Lo so.»

La madre si fermò, con un piatto in mano, e lo guardò. Non gli chiese perché ci aveva passato tutto il pomeriggio. Lo guardò soltanto, e in quello sguardo c'era una domanda che non aveva bisogno

di parole, ed era la stessa che Martino si portava dentro da giorni. Poi mise giù il piatto, piano, perché non facesse rumore.

«Tua nonna diceva» disse la madre, «che le cose pesanti si tengono meglio in due.»

Martino non rispose. Sentì fuori i passi del padre sul ballatoio, e la porta che si apriva.

Quella sera mangiò senza gusto. Guardò il padre dall'altra parte del tavolo: la testa bassa sul piatto, le mani grandi, i capelli grigi che non aveva mai notato prima. Sessant'anni, forse di più. Un uomo che aveva attraversato la guerra restando a casa, a lavorare la terra, e che adesso portava addosso qualcosa che non si vedeva ma c'era, come un peso messo in un angolo e mai spostato.

Martino capì che non poteva aspettare che fosse il padre a decidere. Conosceva quell'uomo: se avesse aspettato che si sciogliesse da solo, avrebbe aspettato un anno, e chi lo sa se un anno ce l'avevano. La verità su Nando era là, in quella cucina, tra il padre e lui: il padre la custodiva da quel settembre, e Martino non aveva ancora trovato il modo di chiederla.

Quella notte, nel letto, Martino restò a lungo sveglio a guardare il soffitto. Fuori si sentiva il canale. Pensò a quello che Emilio gli aveva detto, e alle parole del vecchio traghettatore sul fiume, il primo giorno: «È un uomo duro, tuo padre. Ma ti racconterà.» Dall'incontro con Emilio erano passati quattro giorni. Domani non ci sarebbe stato un domani buono per chiedere. La sera dopo cena, quando la madre sparecchiava e il padre si accendeva la pipa, lui avrebbe parlato.

Si girò verso il muro e chiuse gli occhi. Domani sera.

La sera dopo, la cena fu come tutte le altre.

Mangiarono la polenta e un po' di formaggio, e nessuno disse niente. Fuori il cielo si era fatto scuro presto, perché era ancora aprile e le giornate erano lunghe solo a metà. La lampada a petrolio faceva una luce bassa, che non arrivava agli angoli della cucina, e nel camino restavano due braci che ogni tanto si muovevano da sole.

Martino mangiò poco. Teneva gli occhi sul piatto e sentiva il cuore battere forte, come se dovesse fare lui la cosa che temeva, e non era così, ma era lo stesso. Si disse che era meglio non pensarci prima, che le parole sarebbero venute da sole, e intanto le cercava già, una per una, e non ne trovava nessuna buona.

Il padre finì di mangiare e spinse il piatto in là. Prese il tabacco dalla tasca della giacca, appesa allo schienale della sedia, e cominciò a prepararsi la pipa. Lo faceva tutte le sere, con lo stesso gesto lento, e quel gesto diceva a tutti che la giornata era finita. La madre si alzò e cominciò a

sparecchiare.

Martino guardò la madre. La madre guardò lui. Fu un attimo. Poi lei prese i piatti e li portò al lavatoio, e li lavò con l'acqua che teneva nella catinella, e li asciugò con un panno, uno per uno, senza sbagliare un movimento. Quando ebbe finito, si asciugò le mani e restò un momento in mezzo alla cucina.

«Il fuoco si sta spegnendo,» disse «vado a vedere le bestie, che stanotte fa freddo. E passo un momento dalla Santina, che le ho promesso che le portavo il sale.»

La Santina era la vicina, dall'altra parte del canale, e non aveva nessun bisogno di sale. Martino lo seppe subito, e lo seppe anche il padre, che non alzò la testa dalla pipa. La madre prese lo scialle dalla spalliera, se lo mise sulle spalle, e si avvicinò alla porta.

Prima di uscire si fermò e guardò il marito. Lui non la guardò. Allora la madre guardò Martino, e negli occhi aveva qualcosa che Martino non le aveva mai visto: non era paura, né rimprovero, era come quando si affida una cosa a qualcuno, e non si può dire altro.

«Non tardare,» disse il padre, senza alzare la testa, «che fuori c'è umido.»

«Non tardo,» disse la madre.

La porta si aprì, entrò un filo d'aria fredda, e poi si chiuse. Sentirono i suoi passi sul ballatoio, poi giù per la scala, poi nel cortile, che si allontanavano sulla ghiaia. Poi più niente, solo il fuoco che si muoveva nel camino e, sotto tutto, il rumore del canale che non smetteva mai.

I due uomini restarono soli nella cucina.

Martino non parlò subito. Guardò la propria mano sul tavolo, le unghie rotte, la terra nelle pieghe delle dita. Sentiva il padre dall'altra parte, sentiva il rumore breve del fumo che tirava dalla pipa, e sapeva che se non avesse parlato in quel momento, non avrebbe parlato più. Il silenzio della cucina era pieno, adesso, come la casa certe notti d'inverno quando fuori nevica e non si sente altro che la neve.

Alzò la testa. Il padre lo stava guardando.

«Nando» disse Martino.

Fu una parola sola, e la disse piano, senza prepararla, perché tutte le frasi che aveva cercato in quei giorni erano troppo lunghe e non servivano. Il nome restò in mezzo alla cucina.

Il padre non si mosse. Tirò una volta dalla pipa e la tenne un momento in bocca, poi la tolse e guardò il fumo che si alzava verso la lampada. Martino aspettò. Sapeva che il padre aveva sentito: un uomo che non parla sente tutto, e sente di più.

«Del Nando» disse il padre, alla fine, «non si parla.»

«Io sì.»

«Tu. Sei appena tornato.»

«Sono tornato per questo.» Martino tenne le mani ferme sul tavolo, anche se dentro non era fermo per niente. «Da Emilio ci sono stato. Mi ha raccontato la montagna. Come è andato su, il rastrellamento, la fuga. Poi si è fermato. Ha detto che il resto è tuo.»

Il padre mise giù la pipa sul tavolo, con un piccolo rumore di legno. Si alzò in piedi, andò verso il camino, prese un pezzo di legno dalla cassa e lo buttò sulle braci. Il fuoco si alzò un momento e poi tornò basso. Restò lì, con la schiena girata, e per un momento Martino pensò che non si sarebbe più voltato, che quella era la risposta, come era sempre stata la risposta in quella casa.

«Tuo fratello» disse il padre, senza voltarsi, «è partito più di due anni fa e non è tornato, e di quello che gli è successo non si è mai parlato. Né qui, né in paese. Non è vergogna. È che non si sa dove metterlo.»

«Io lo voglio sapere.»

«Vuoi sapere» disse il padre. «E poi?»

«Poi niente. Lo voglio sapere e basta.»

Il padre si voltò. Nella luce bassa della lampada la faccia gli si vedeva a metà, e l'altra metà era nel buio. Guardò il figlio per un pezzo, come se lo stesse misurando, come se stesse decidendo una cosa che non aveva deciso in due anni.

«Sei come lui,» disse «quando ti ci metti.»

Tornò al tavolo, ma non si sedette subito. Tirò indietro la sedia, la guardò, e poi ci si sedette, con le mani davanti, una sull'altra, e le dita che si muovevano piano, come se contassero qualcosa che non c'era. Martino non disse niente. Aveva capito che era cominciato, e che se avesse parlato adesso rischiava di fermarlo.

Il padre restò zitto ancora un momento. Fuori, il canale. Dentro, il fuoco che dava un crepitio ogni

tanto. Poi l'uomo prese un respiro lungo, come si fa prima di un lavoro pesante, e cominciò a parlare.

«Tuo fratello è andato in montagna nel quarantaquattro, in marzo» disse. «E non ci è andato perché era matto, né perché glielo ha detto qualcuno. Ci è andato perché aveva deciso. E io lo sapevo che l'avrebbe deciso, e non l'ho fermato. Questa è la prima cosa che devi sapere.»

Il padre parlava piano e guardava il tavolo, non il figlio.

«In febbraio era tornato a casa un suo compagno, uno di quelli che poi sono andati su anche loro. Era stato in giro, aveva visto delle cose. Stettero insieme una sera, fuori, nel cortile, e io li sentivo dalla stalla, non le parole, il tono. La sera dopo Nando mi disse che voleva andare anche lui. Così, a tavola, come si dice che domani si va a potare le viti.

«Io gli dissi di no. Ne avevo il diritto, ero suo padre. Gli dissi che non era roba nostra, che la guerra la facevano gli altri e noi avevamo la terra da lavorare e una casa da mandare avanti, e che con l'uniforme addosso o senza eravamo sempre zappatori, e agli zappatori non tocca decidere. Gli dissi che se n'era andato uno di casa, ero io a restare, e che se n'andava anche lui restavo solo con sua madre, e che non glielo avrei perdonato.

«Lui mi ascoltò. Non alzò la voce, che era peggio. Mi disse che aveva vent'anni e che non poteva stare fermo a guardare. Mi disse che se avessero vinto quelli là, io avrei zappato la terra di un altro, e che la terra non è mai di chi la zappa, ma almeno uno può scegliere cosa difendere. Queste parole me le ricordo. Non le disse bene come le ripeto io adesso, le disse come le diceva lui, corte, ma il senso era quello.

«Ne riparlammo per settimane. L'ultima sera, in marzo, eravamo soli nella stalla. Fuori pioveva. Io gli dissi che se usciva da quella porta, per me era come se fosse morto. E lui mi guardò e mi disse che lo sapeva, e uscì lo stesso. La mattina dopo il letto era fatto e il fucile del nonno non c'era più.»

Il padre si fermò. Prese la pipa dal tavolo, guardò dentro la pipa, e non trovò niente da fare, e la rimise giù.

Martino ascoltava. Conosceva Nando. Conosceva la testa dura, il modo che aveva di dire le cose ridendo, quella specie di allegria che a volte ti faceva rabbia perché non capivi da dove venisse. Ma non l'aveva mai visto così, come lo raccontava adesso il padre: uno che una sera decide e la mattina dopo non c'è più. Perché quando era successo, Martino non c'era. Era già stato portato via nel quarantatré, prima, in un altro pezzo di quella stessa guerra, e Nando era andato in montagna senza trovarlo, senza salutarlo, senza dirgli niente. Erano state due assenze che si erano incrociate,

e nessuno dei due fratelli aveva visto partire l'altro.

«Non ci siamo visti, io e lui» disse Martino, e non era una domanda.

«No.»

«Neanche una volta.»

«Neanche una volta» disse il padre. «Tu eri via, lui è andato, e io sono rimasto. Tutti e due via, in due modi diversi.»

Non lo disse per fargli del male. Lo disse come si dice una cosa che è stata contata tante volte, da solo, di notte, e che ormai ha perso ogni rabbia e resta solo il numero. Martino sentì che quella frase era un conto, e che il padre se l'era fatto da sé, e continuava a farselo.

«E poi» disse il padre, «è venuta l'estate. E a settembre c'è stato il rastrellamento. E lui è tornato.»

«Era la fine di settembre,» disse il padre «e pioveva da tre giorni. Il rastrellamento era passato di là dal fiume, avevano bruciato due case e portato via della gente. Quel giorno in paese non si sapeva niente di preciso, solo che in montagna era successo qualcosa e che c'erano i morti.

«Io ero andato a letto presto. Tua madre dormiva. Saranno state le due, le tre: non lo so. Sento bussare. Non alla porta, al vetro della finestra, piano, due colpi, come si bussa quando non si vuole che si senta. Mi alzai. Non chiamai nessuno. Andai alla finestra e guardai fuori e non vidi niente, solo il buio e la pioggia, e allora aprii la porta.»

Il padre si fermò. Le dita, sul tavolo, smisero di muoversi.

«Era lui. Era Nando. Stava in piedi appoggiato al muro, la camicia rotta, e si teneva il fianco con una mano. Da sotto le dita gli usciva sangue, nero, che con la pioggia si vedeva appena. Era magro, era vecchio, era un uomo che non conoscevo. Mi disse: "Papà." Soltanto quello. E io lo presi dentro, e lui mi si appoggiò addosso, e pesava meno di quando era ragazzo.

«Lo misi a sedere sulla panca, in cucina, e chiusi la porta piano, e accesi il fuoco. Non svegliai tua madre. Non so perché. Forse perché era una cosa tra me e lui. Gli levai la camicia e gli guardai la ferita: era brutta, ma non nuova, aveva perso sangue da un pezzo. Era stato alla macchia tre giorni. Aveva camminato di notte, per i campi, e aveva attraversato il fiume a nuoto, con quella ferita addosso. Vent'anni. Un ragazzo.

«Stemmo un'ora. Lui non raccontò quasi niente. Mi disse che erano morti dei compagni, e che lui era scappato, e che era vivo per caso. Mi disse dei nomi che non conoscevo. Non pianse. Aveva

quella faccia che hai tu adesso, quando guardi una cosa e non dici cosa pensi.»

Martino non si mosse. Sentiva la propria ferita immaginaria al fianco, come se la mano del padre, che parlava, la stesse disegnando nell'aria. Nando sulla panca, nel buio della cucina, il sangue sulla camicia rotta. La stessa cucina in cui stavano adesso. Lo stesso tavolo. Il fuoco, la stessa luce bassa. Martino guardò il pavimento, di fianco alla panca, e per un momento gli parve di vedere una macchia, e sapeva che non c'era, e la vide lo stesso.

«E io» disse il padre, «in quell'ora, ho pensato a una cosa sola. E non era a lui. Era che se i tedeschi o i fascisti avessero saputo che era tornato, e che era in casa mia, avrebbero bruciato la casa, e portato via me, e magari la tua madre. E che a mandarli via non ci vuole niente. Poi, dopo, ho pensato che sto ancora facendo i conti come li facevo allora, e che non è finita, perché i conti non finivano con la guerra. Sono io che li faccio ancora.»

Alzò la testa di scatto e guardò Martino, e negli occhi aveva una cosa dura, che non era durezza, era pena.

«Vuoi sentire il resto?» disse. «Perché io sono al punto che non so se dirtelo ti fa bene o ti fa male, e non me lo devi chiedere per compassione.»

«Dillo» disse Martino.

Il padre lo guardò ancora un momento, poi abbassò gli occhi e riprese.

«All'alba doveva andare via. Glielo dissi io. Gli dissi che non poteva restare, che in casa era un pericolo per tutti, che doveva tornare tra i suoi o andare più in là, dove nessuno lo conosceva, e aspettare che passasse. Gli dissi che era questione di giorni, di settimane, che la guerra finiva, e che poi sarebbe tornato e nessuno avrebbe chiesto niente a nessuno.

«Lui mi ascoltò. Era seduto sulla panca, con la ferita fasciata con uno straccio di mia camicia, e mi ascoltò fino in fondo. Poi mi chiese una cosa sola: se poteva restare un giorno, uno, per dormire in un letto vero, per vedere sua madre. E io gli dissi di no.»

Il padre si fermò. Fu un silenzio lungo, e in quel silenzio Martino sentì quanto quell'uomo ci aveva pensato, tutte le notti, e quanto quella parola, quel no, gli fosse rimasta in bocca per due anni.

«Gli dissi di no,» riprese il padre «e gli dissi il perché. Gli dissi che se lo sapeva un altro, un vicino, chiunque, non si poteva più rispondere di niente. Che in quei tempi la gente spariva per una parola, e che sua madre sola in questa casa, con me in prigione e lui in montagna, non ci sarebbe rimasta viva. Gli dissi che era lui a dover capire, non io. E lui capì. Fece cenno di sì con la testa e

non disse altro.

«Gli diedi del pane e del formaggio, e il poco denaro che avevo, e un paio di scarpe meno rotte delle sue. Gli misi nel sacco anche una coperta. Lui si alzò, e prima di uscire si guardò intorno, in questa cucina, come si guarda una cosa che non si vedrà più. Guardò il camino, guardò la porta di là, dove dormiva sua madre. Poi mi disse: "Non glielo dire." E io dissi: "No." E fu l'ultima cosa che ci siamo detti, io e lui.

«Uscì dalla porta che non era ancora chiaro. Andò giù per il cortile piano piano, per non fare rumore, e io restai sulla porta a guardarlo finché non lo persi nel buio, verso il canale. Poi rientrai e mi sedetti qui, dove sono seduto adesso, e aspettai che facesse giorno. Tua madre si svegliò e non si accorse di niente. La cucina era in ordine. Di lui non c'era più traccia, se non lo straccio con il sangue, che io bruciai nel fuoco prima che si alzasse.

«Per due giorni non dissi niente. Pensavo che era andato, che magari era arrivato in qualche posto, che prima o poi una notizia sarebbe arrivata. Il terzo giorno venne il prete, e poi venne un altro, e dissero che in montagna c'erano stati degli scontri, e che dei partigiani ne avevano presi e ne avevano fucilati, e che c'erano dei nomi. Il suo non c'era. Aspettai ancora. Il nome non è mai arrivato. Ma io lo sapevo, da quella notte, che non sarebbe tornato. Uno che parte con un no in bocca non torna.»

Il padre finì di parlare e restò fermo, le mani sul tavolo, gli occhi bassi. Fuori, il canale. Nel camino, le braci. Nella cucina, per la prima volta in due anni, stava tutto quello che non si era mai detto.

Martino non disse niente per un pezzo. Non perché non avesse parole, ma perché tutte quelle che gli venivano erano sbagliate. Suo padre aveva mandato via suo fratello nella notte, e suo fratello non era tornato. Non c'era niente da aggiungere a una cosa così. Non c'era perdono da dare, e non c'era accusa da fare, perché l'accusa era già stata pronunciata e la sentenza era già stata eseguita, e l'uomo che l'aveva eseguita era seduto davanti a lui, vecchio, con le mani sul tavolo.

Guardò il padre. Per la prima volta da quando era tornato, lo guardò davvero, senza la fretta di andare via e senza l'abitudine che ti fa vedere le persone come le hai sempre viste. Era un contadino di sessant'anni con le spalle larghe e la schiena curva, le mani screpolate dal lavoro, la camicia di tela grossa. Un uomo che non aveva mai chiesto niente a nessuno e che adesso, per la prima volta, aveva chiesto una cosa al figlio: di ascoltare, e di non giudicare. O forse di giudicare, ma sapendo.

Martino pensò a sé stesso. In Germania aveva imparato a smettere di pensare a una cosa nel mezzo, come si chiude una porta, e per tre anni aveva vissuto dietro quella porta chiusa. Ma non

era stato lui a chiuderla. Era stato un padre che non gli aveva detto niente, una madre che non aveva potuto, un paese che aveva imparato a non chiedere. E lui, che non c'era stato, era tornato a casa con l'unica cosa che nessuno degli altri poteva avere: l'ignoranza. Non sapere era stata la sua salvezza, e adesso sapere era il suo compito.

«Non lo sapeva» disse Martino, alla fine. «La mamma.»

«No» disse il padre. «Non lo sa. Non gliel'ho detto.»

«Dopo due anni.»

«Dopo due anni» disse il padre. «E non glielo dirò. Non sta a me farla soffrire per una cosa che ormai è finita. Lei lo sa che è morto. Le basta. Se le dicessi il resto, le direi soltanto che lui era vivo e che non l'ho chiamata. E questo non lo posso dire, né a lei né a te, e te l'ho detto soltanto perché tu me l'hai chiesto guardandomi in faccia, come mi guarda lei quando vuole una cosa.»

Martino capì. Sua madre, dall'altra parte del canale, credeva a una storia più semplice e più clemente: che Nando era morto in montagna, con gli altri, come tanti. E quella storia, di cui ignorava la parte accaduta in casa, era forse la sola cosa che le permettesse di alzarsi la mattina. Il padre portava il peso di tutti e due: la verità per sé e la bugia per lei, e non si poteva scambiare nulla, perché l'una avrebbe ucciso l'altra.

«E tu,» disse Martino «lo porti da solo da due anni.»

Il padre alzò le spalle, appena, come si fa per una cosa che non c'è da discutere. «È il mio.»

«Anche il mio, adesso.»

Il padre lo guardò. Non disse niente, ma qualcosa gli cambiò nella faccia, come quando un muro vecchio si muove di poco e non cade. Tese la mano sopra il tavolo, la mano grande, e Martino mise la sua dentro. Fu un momento solo. Non si strinsero come due che si salutano: si tennero, il padre e il figlio, come si tiene una cosa che sta per cadere. Poi il padre ritirò la mano e prese la pipa, e ricominciò a frugare nel tabacco, perché era un uomo che non sapeva restare a mani vuote.

Si sentirono dei passi fuori, sulla ghiaia, e poi sul ballatoio. La porta si aprì e la madre entrò, con lo scialle sulle spalle e una piccola nebbia di freddo che la seguì dentro e si spense. Guardò i due uomini, uno davanti all'altro, il fuoco basso, la lampada ancora accesa. Non chiese niente. Si tolse lo scialle e lo appese, e andò verso il tavolo.

«La Santina sta bene» disse.

«Bene» disse il padre.

La madre prese la brocca e versò dell'acqua nei bicchieri, e ne mise uno davanti al marito e uno davanti al figlio, come faceva tutte le sere, e in quel gesto non c'era niente di diverso da tutte le altre sere. Ma quando ebbe finito, invece di mettersi a sedere, restò in piedi in mezzo alla cucina e li guardò ancora, e in quel momento Martino vide che lei sapeva. Non sapeva cosa, non i particolari, non il no detto nella notte. Sapeva che qualcosa era stato detto. In quella casa la verità non si diceva, ma si sentiva, come si sente la pioggia sui vetri prima di guardare fuori.

La madre andò a letto. Il padre si alzò, batté la pipa sul bordo del camino, e si ritirò nel suo giaciglio vicino al fuoco. Martino restò solo nella cucina, davanti al fuoco che si spegneva. Pensò a Nando sulla panca, a quella stessa panca, due settembre prima, con lo straccio stretto intorno alla ferita. Guardò la porta. Fuori c'era il canale, e più in là il fiume, e più in là ancora la montagna, che da quella casa non si vedeva.

Si alzò e spense la lampada. Prima di andare a letto fece una cosa che non aveva mai fatto: passò la mano sulla panca, piano, come se lì ci fosse ancora qualcuno da salutare. Poi salì, e quella notte dormì per la prima volta senza sognare la Germania.

Il mattino dopo lo trovarono in corte, prima degli altri, che guardava verso l'argine.

Il fiume di aprile

Il sole non era ancora sopra i pioppi e nella corte faceva freddo. Martino aveva le mani in tasca e il bavero alzato, e guardava l'argine, dove la strada bianca usciva dai campi e andava verso il fiume. Non guardava niente di preciso. Guardava l'ora.

Dalla casa arrivava il rumore della madre che apriva la cucina: la legna buttata nella stufa, l'acqua versata nella pentola, il coperchio posato. Poi la porta si aprì e uscì il padre, con la giacca buttata sulle spalle e la pipa in bocca, non ancora accesa. Si fermò a due passi da lui e guardò l'argine come lo guardava Martino, come se lì ci fosse qualcosa da vedere. Non c'era. C'erano l'erba alta, i pioppi, il cielo chiaro sopra il fiume.

«Hai dormito» disse il padre.

«Sì» disse Martino.

«Bene.»

Restarono così, uno accanto all'altro, senza parlare. Non era il silenzio dei giorni prima. Quello era una porta chiusa, e di là si sentiva il peso di qualcosa. Questo era un silenzio diverso, come una stanza in cui si può entrare. Martino lo notò e non disse niente, perché notare le cose e dirle erano due mestieri diversi, e lui aveva imparato bene il primo.

Il padre aspirò la pipa spenta e la tolse di bocca.

«Il fieno di là dal canale è da voltare» disse. «E il muro dell'orto, dove è caduto, lo tiriamo su prima che venga il caldo.»

«Va bene» disse Martino.

Il padre andò verso la stalla, e la conversazione finì lì. Il padre parlava dei lavori dei giorni a venire, come si parla a uno che resta.

Martino restò in corte ancora un poco. Il giorno prima, alla stessa ora, quella corte era la stessa corte, e lui non sapeva. Adesso sapeva, e la corte era sempre quella: la casa bassa con il tetto rifatto sul fienile, il pozzo, il canale oltre il muro, l'erba bagnata. Guardò la porta della cucina socchiusa e il fumo che usciva piano dal camino. Gli venne in mente il padre la sera prima, con le mani sul tavolo, e le parole dette una per una, piano, come se le tirasse fuori da una cassa chiusa da due anni. Non aveva pianto. Aveva finito, aveva battuto la pipa sul camino, ed era andato a letto. E adesso parlava del fieno da voltare, come se niente fosse, come si parla il giorno dopo di una cosa

che si è detta finalmente e che adesso è di tutti e due.

La madre uscì in corte con lo scialle sulle spalle e il secchio in mano. Lo guardò e non disse niente del giorno prima, e nemmeno lui. Si fermò accanto a lui e guardò anche lei verso l'argine, ma per un momento solo, perché aveva altro da fare.

«Il caffè è pronto» disse. «Bevi prima che si freddi.»

Martino entrò. In cucina c'era il caldo della stufa e l'odore del caffè di cicoria, e sul tavolo il pane tagliato e un pezzo di formaggio. Si sedette al suo posto, quello di sempre, e la madre gli mise davanti la tazza. Fuori si sentiva il padre che apriva la stalla, una vacca che si spostava, la catena che batteva sul legno.

Mangiò piano. La madre, in piedi, sparecchiava cose che non erano ancora sporche, come faceva sempre quando aveva qualcosa da dire e non lo diceva. Alla fine si fermò con lo straccio in mano.

«Oggi vado dalla Santina» disse. «Se vuoi venire.»

«Vengo» disse Martino.

Era una cosa da niente, una visita a una vicina. Ma la madre annuì come se fosse una cosa importante, e si mise a lavorare più svelta.

Nei giorni che seguirono Martino portò la storia di Nando addosso come si porta un peso che non si vede. Non la raccontò a nessuno, non ne parlò con la madre, non tornò a chiedere al padre. La teneva, e basta.

Al lavoro era più facile. Il fieno si voltava, e il corpo sapeva cosa fare, le mani ricordavano i gesti anche dopo tre anni, e la mente andava da sola dietro alle mani. Ma nei momenti vuoti — il mezzo minuto in cui si raddrizza la schiena per riprendere fiato, o la sera quando il fuoco era basso e non c'era ancora sonno — la storia tornava, e con lei Nando.

Lo vedeva sulla panca. Era lì che il padre l'aveva fatto sedere quella notte di settembre, con la ferita addosso, e adesso la panca era la stessa panca, vuota, davanti al camino, e Martino ci passava davanti dieci volte al giorno. Lo vedeva anche in corte, di spalle, curvo su qualcosa; e sull'argine, la sera, una figura che camminava e non si voltava. Non erano visioni. Erano i posti dove Nando era stato, che adesso sapevano di lui.

Una sera, rientrando con la zappa, si fermò in mezzo al campo e provò a dirsi la cosa come si dice una cosa vera: mio fratello è morto. La disse dentro, senza voce, e non successe niente. Il campo era lo stesso campo, l'aria la stessa aria. Allora la disse di nuovo, più piano, e ancora non successe

niente.

Capì che era così che funzionava. Il dolore non arrivava tutto insieme, come la piena del fiume. Arrivava a poco a poco, come l'acqua che filtra in una cantina: prima una macchia sul muro, poi il pavimento bagnato, e un giorno ti accorgi che è arrivata ai sacchi del grano e non puoi più non vederla. Si portava, e si portava stando in piedi.

La madre lo guardava, a volte, da lontano. Non gli chiedeva niente. Una mattina, mentre stendevano, gli disse una cosa che non c'entrava.

«Nando aveva le mani come le tue.»

Non aggiunse altro e non lo guardò. Martino non rispose. Ma quella frase restò con lui per tutto il giorno, come una cosa trovata in tasca e non cercata. Si guardò le mani, più volte, mentre lavorava: le ossa lunghe, le unghie larghe, il modo di chiudere le dita. Erano le sue, e adesso erano anche un po' di suo fratello, e quella compagnia gli faceva bene e gli faceva male insieme.

Poi c'erano le notti. Le notti erano la parte peggiore. In Germania, quando il freddo era troppo e la fame troppo, aveva imparato a smettere di pensare a una cosa nel mezzo, come chiudere una porta: a metà di un pensiero, si chiudeva, e il pensiero restava di là. Era l'unico modo che aveva trovato per non diventare matto, e gli era rimasto. Adesso, a casa, non gli serviva più: non c'era più nessuno che gli puntasse un fucile addosso e gli tenesse la porta aperta. Ma la porta si chiudeva da sola, lo stesso, e a volte si accorgeva a metà frase di non sapere più a cosa stava pensando, e che era stato per non pensare a Nando.

La prima notte dormì senza sognare la Germania, da quando era tornato. La seconda lo stesso. Poi, la terza, sognò il fiume, e il ponte sopra l'acqua, e Nando di là che rideva perché lui aveva paura di bagnarsi i piedi. Si svegliò prima dell'alba e restò a guardare il soffitto finché non fu chiaro.

Col padre le parole restarono poche, ma smisero di essere le stesse. Prima erano ordini e risposte: voltare il fieno, legare, portare l'acqua. Adesso ogni tanto, in mezzo al lavoro, il padre diceva una cosa che non serviva a niente, e proprio per questo contava.

Una mattina, mentre preparavano il seme, si fermò con la mano nel sacco.

«Quest'anno il grano lo proviamo nel campo basso» disse. «L'anno scorso l'acqua è venuta tardi e l'ha preso.»

«Il campo basso è quello dietro il canale» disse Martino. «Si allaga più facilmente.»

«Si allaga» disse il padre. «Ma la terra è migliore. Si allaga e si asciuga, e se si asciuga in tempo ti dà il doppio.»

Martino lo guardò. Parlava come se avessero un raccolto da fare insieme, e come se l'anno dopo ci sarebbe stato ancora. Non era niente, una frase sul grano. Ma in quelle parole c'era scritto che lui sarebbe stato lì.

Il padre non lo disse mai, che voleva che restasse. Non era un uomo che diceva quelle cose. Lo disse in altri modi: gli mise in mano le redini del carro e lo lasciò andare al mulino da solo, cosa che prima non faceva; gli fece posto nella stalla, come se avesse un posto suo, e non gli chiese quando sarebbe partito. Una sera gli porse la pipa perché la tenesse mentre si legava una scarpa. Piccole cose. Una casa si dice anche così.

E a volte non dicevano niente. Lavoravano uno accanto all'altro per mezza giornata di fila, e il silenzio non pesava. Era un silenzio pieno, come quello di due che remano sulla stessa barca. Martino si accorse che il giorno prima del racconto aveva paura di quel silenzio, e ne aveva avuto ragione, perché allora dentro c'era una cosa grossa che nessuno dei due voleva tirare fuori. Adesso la cosa grossa era fuori, era stata detta, e il silenzio era tornato quello che era sempre stato in quella casa: il posto dove si sta quando non c'è bisogno di parlare.

Una volta sola il padre alluse alla notte del racconto. Era sera, e stavano rimettendo a posto gli attrezzi sotto la tettoia.

«Quel che ti ho detto» cominciò, senza guardarlo, e si fermò.

«Sì» disse Martino.

Il padre aspettò un momento, come se dovesse aggiungere qualcosa. Guardò fuori, verso il buio della corte, e per un attimo Martino pensò che avrebbe detto un'altra cosa, una di quelle che costano. Poi prese il martello e lo appese al chiodo, e disse:

«Va che la lampada è accesa.»

E andarono a letto. Quella sera Martino capì una cosa semplice, e gli parve di capirla per la prima volta: che il padre era stato per due anni l'unico a sapere, e che portare una cosa così da solo è un mestiere che ti consuma. La madre sapeva, forse, quel poco che si sente; ma le parole dette e i particolari, quelli li aveva tenuti lui, chiusi, e nessuno l'aveva aiutato. Non gli venne voglia di perdonargli il silenzio: gli venne voglia di stargli vicino.

Con la madre fu un gesto, e successe nell'orto, dopo pranzo.

Dovevano rimettere a posto le canne dei pomodori, che il vento aveva buttato giù la notte prima. Il vento era venuto forte, verso l'alba, e aveva piegato le file fino a terra: le canne erano scivolate dai legacci, i pomodori giovani erano rimasti schiacciati sull'erba bagnata. La madre andava avanti a raddrizzare e lui seguiva a legare, e nessuno dei due aveva fretta di finire.

Lei lavorava svelta e senza parlare, e lui dietro, e per un poco andarono avanti così. Aveva le mani piccole e screpolate, e faceva i nodi in un modo che Martino ricordava dall'infanzia: due giri e uno strappo, sempre uguale. Poi la madre si raddrizzò e si mise le mani sui fianchi, guardando il lavoro fatto.

«Il muro lo tira su tuo padre con il Nino» disse. «Tu puoi stare sui pomodori.»

«Va bene» disse Martino.

Tornarono a lavorare. La madre, a un certo punto, senza smettere:

«E poi?»

«Come, e poi?»

«La terra» disse lei. «Il campo. Cosa vuoi fare.»

Martino non rispose subito. Mise a posto una canna e la legò.

«Non lo so ancora» disse.

«Non è una cosa che si sa» disse la madre. «Si fa.»

Non era un rimprovero. Era il modo in cui la madre diceva le cose: senza girarci intorno e senza chiedere. Aspettò un poco, e quando capì che lui non avrebbe aggiunto altro, cambiò discorso.

«Il tetto del fienile l'ha rifatto lui. Da solo, nel quarantacinque. Non ha voluto chiamare nessuno. Diceva che non c'erano soldi da buttare.»

Martino alzò la testa e guardò oltre l'orto, il tetto basso del fienile, le tegole nuove ancora chiare in mezzo alle vecchie.

«Per Nando?» chiese.

La madre non rispose subito. Strappò un'erba e la buttò nel cesto.

«Per tutti» disse. «Si fa, e basta. In questa casa non si sta a guardare.»

Era come aveva detto del campo. Martino capì che la madre non stava rispondendo alla sua domanda: gli stava dicendo come era andata avanti lei, in quei due anni, un giorno per volta, con le mani. E che si aspettava che lui facesse lo stesso.

Finito l'orto, la madre si sedette sul muretto a riposare, e lui le si mise accanto. Restarono lì, davanti ai pomodori legati, con il sole basso che attraversava le file e faceva ombre lunghe. Dalla stalla arrivava la voce del padre che parlava piano con la vacca, sempre la stessa, come un mugolio.

«Quando eravate piccoli» disse la madre, «tu non ti staccavi mai da lui. Mai. E se lui andava da qualche parte, tu piangevi. Una volta è andato al mulino e tu sei stato sul cancello ad aspettare fino a sera.»

«Me lo ricordo» disse Martino.

«Stavi lì e non ti muovevi» disse la madre. «Ti dicevo di entrare, che faceva freddo. Niente. Volevi vederlo tornare.»

Martino guardò le proprie mani, la terra sotto le unghie, e pensò a quel bambino sul cancello, a quanto tempo era passato e a quanto poco, e a che cosa era successo in mezzo. Sua madre intanto si alzava.

«Ecco» disse. «Allora lo sai.»

Non disse altro. Si alzò, si batté le mani sul grembiule e tornò verso casa. Martino restò ancora sul muretto e guardò il cielo che si faceva rosa sopra il canale. Non le aveva risposto che non sarebbe andato via. Non serviva: in quella casa le risposte non si dicevano, si facevano, e una risposta detta troppo presto non valeva niente.

Il lunedì Martino andò al paese con il carro, a prendere la calce per il muro dell'orto.

La strada bianca era piena di gente. Non come il giorno dell'arrivo, quando non c'era nessuno. Adesso c'erano carri, biciclette, e davanti al municipio un gruppo di uomini fermi a parlare. Il campanile mozzo era ancora senza punta, e sarebbe rimasto così per qualche anno, disse uno. Ma nella piazza c'era un'impalcatura nuova su una casa aperta in due da una bomba, e due muratori ci lavoravano con la calce fresca, e uno fischiava. Su un muro, accanto alla fontana, erano appese le liste per il grano e per il sale, e la gente si fermava a leggerle e a contarci sopra.

Martino lasciò il carro davanti alla rivendita e andò a farsi caricare i sacchi. Mentre li sistemavano, arrivò un uomo sulla cinquantina, con il cappello in mano, che lo guardò un momento prima di parlare.

«Martino Bertoni.»

«Sì.»

«Ti credevamo morto.»

«Sono vivo» disse Martino.

L'uomo annuì, come se la cosa gli facesse piacere e non sapesse bene come dirlo. Poi guardò il carro.

«Calce.»

«Per il muro dell'orto.»

«Bravi» disse l'uomo. «Tirate su, che c'è da tirare su.»

Se ne andò, e Martino capì che quello era tutto: che in paese, su Nando, non gli avrebbero detto niente, e nemmeno su di lui, e che le parole sentite da Emilio e da suo padre erano state l'eccezione, non la regola. Qui la gente aveva altro da fare. C'erano i muri caduti, i tetti, il grano; e c'era chi era tornato con le mani e chi era tornato dentro una cassa, o non era tornato affatto. La guerra era finita, e adesso si vedeva quanto era costata, e la prima cosa da fare era rimettere un tetto sopra ogni testa.

Prima di ripartire passò davanti alla chiesa. Sul muro, accanto alla porta, c'era una lapide di pietra chiara, nuova, con dei nomi incisi. Martino si fermò. La lesse una volta, dall'alto in basso, e poi la lesse di nuovo, piano, come si legge una lettera. C'erano nomi che conosceva, nomi di ragazzi con cui era andato a scuola, nomi di padri. Nando non c'era. Lo cercò lo stesso, due volte, prima di capire: i morti della montagna li avevano messi altrove, in paese non erano mai arrivati a dire dove e come, e quelli che mancavano senza un posto restavano fuori da tutte le liste.

Tornando, con il carro carico e le ruote pesanti di calce, Martino guardò il paese da fuori: le case basse, i comignoli, il campanile senza punta, il fumo del mezzogiorno. Un paese come tanti, con le cicatrici addosso, che si rimetteva in piedi un muro alla volta. E pensò che forse era questo il suo posto: non quello del reduce a cui tutti chiedono com'è andata, ma quello dell'uomo che tira su un muro perché deve stare in piedi. Nessuno gli avrebbe chiesto niente. Nessuno gli avrebbe dato niente. Si lavorava.

Ci tornò un pomeriggio, da solo, senza dire dove andava. Nessuno glielo chiese.

Da quando era tornato non ci era più stato. Il giorno dell'arrivo aveva attraversato quel fiume, sì,

ma in barca, con il vecchio, e con il pensiero fisso alla casa e al padre: non l'aveva guardato. Era arrivato di là come si arriva dopo un viaggio lungo, senza vedere quello che si ha davanti. Adesso ci andava apposta, e camminava piano.

Camminò fino in cima all'argine, dove i pioppi facevano ombra sulla strada bianca. Da lì si vedeva la curva larga del fiume, e il paese di là, e i campi fino all'orizzonte. L'acqua era ancora alta, ma più calma del giorno dell'arrivo, di un verde sporco, e portava meno rami. Nel punto dove era sbarcato riconobbe la buca nel fango e il palo dove il vecchio legava la barca.

Solo che adesso le barche erano due, e c'era una chiatta, e sulla riva una catasta di travi nuove, lunghe, con il legno ancora chiaro. Più in là, sull'acqua, un pontile di assi basse e una gru di legno che non c'era mai stata.

C'era il cantiere del ponte.

Due uomini misuravano una trave, tirando una corda e segnando con un chiodo. Altri due trascinavano un cavo verso la chiatta. Parlavano poco, come si parla quando il lavoro è pesante e non c'è tempo da perdere, e ogni tanto uno gridava un numero e l'altro rispondeva. Sulla riva, tra le travi, c'era un fuoco piccolo con una pentola sopra, e il fumo andava su dritto, perché non c'era vento.

Martino scese piano verso la riva. Riconosceva ogni cosa e non riconosceva niente. Il posto era lo stesso e faceva un altro lavoro: il giorno dell'arrivo c'erano il silenzio, il fango e una barca sola; adesso c'erano le voci, il legno, gli uomini, il rumore del ferro sull'acqua. Guardò le travi accatastate e pensò che da qualche parte, in un bosco, qualcuno le aveva tagliate e portate fin lì, e che prima di essere un ponte erano state alberi, e che tutto quello che si fa comincia sempre da una cosa che qualcuno ha tirato su.

Il vecchio era lì, seduto su una balla di cordami, con il cappello di paglia rotto sul bordo. Martino gli si fermò accanto.

«Buongiorno» disse.

Il vecchio alzò la testa e ci mise un momento a riconoscerlo.

«Il Bertoni» disse. «Quello del ponte.»

«Martino.»

«Martino» ripeté il vecchio. «Mi ricordo. Dieci lire.»

«Me le ricordo» disse Martino.

Guardarono il cantiere per un poco. Gli uomini facevano scorrere la corda sulla trave e segnavano, e il legno nuovo faceva un rumore secco sotto il chiodo.

«Lo rifanno» disse il vecchio.

«Lo rifanno» disse Martino.

«Ci vorrà un anno» disse il vecchio. «Forse due. Ma lo rifanno. E allora la barca non servirà più.»

«E lei?»

Il vecchio sputò di lato e si aggiustò il cappello.

«Io la barca la tengo» disse. «Se lo rifanno, la tengo lo stesso. Qualcuno che passa a piedi e ha fretta c'è sempre. E poi uno fa quello che ha sempre fatto.»

Martino guardò il vecchio, le mani grandi e ferme appoggiate sulle ginocchia, e pensò che quello era il primo uomo che gli aveva parlato di Nando, il primo che gli aveva detto la parola montagna. Durante la traversata gli aveva detto poche cose e si era voltato dall'altra parte, e a Martino era sembrato un uomo che non voleva dire. Adesso capiva che era un uomo che non poteva dire: sapeva, e come tutti in quel paese aveva imparato a tenere la bocca chiusa, perché le cose che si dicono in un giorno di aprile si portano poi per anni, e nessuno voleva essere quello che le aveva dette.

Restarono ancora un poco. Il vecchio parlava poco, come durante la traversata, ma non era più lo stesso poco: adesso non c'era niente da nascondere, e le poche parole erano solo perché non ce n'erano altre.

«Tuo fratello» disse il vecchio, a un certo punto.

Martino aspettò.

«Era un ragazzo che sapeva quello che faceva» disse il vecchio. E non aggiunse altro, perché non c'era altro da aggiungere.

Restò sulla riva finché il sole cominciò a calare.

Da lì si vedeva il fiume che girava largo verso il mare. L'acqua veniva da lontano, dalla montagna, dove in quei giorni la neve si stava sciogliendo; era passata dai boschi, dai valloni, dai posti dove Nando aveva passato quei mesi del quarantaquattro. Adesso passava davanti a lui e andava avanti,

come faceva da sempre, come avrebbe fatto anche quando lui non ci sarebbe stato più. Martino guardò un ramo che girava su sé stesso nella corrente e lo seguì con gli occhi finché non lo perse, e non stava pensando a niente di preciso, e per la prima volta da mesi non gli sembrò un difetto.

Provò a immaginare Nando di là, sulla riva opposta, che lo aspettava come quella volta d'ottobre nella nebbia, quando rideva perché lui aveva paura di bagnarsi i piedi. Non ci riuscì del tutto. L'immagine non venne: al posto di Nando c'era un uomo senza faccia, e poi c'era solo la riva vuota con l'erba piegata. Ma non gli importò come una volta. Capì che Nando non sarebbe più tornato a farsi vedere, e che non era quello il punto. Il punto era che lui, Nando, era stato. Che aveva scelto, che era salito, che era tornato ferito e che era ripartito nell'ora prima dell'alba. Un uomo che è stato non si cancella. Resta nei gesti degli altri, nelle mani che gli somigliano, nei posti che sapevano di lui, nelle frasi che la gente dice senza pensarci.

Si alzò, si batté le mani sui pantaloni e risalì l'argine.

A metà salita si fermò e si voltò. Sotto, il cantiere era ancora in moto: un uomo passava una trave da una chiatta all'altra e un altro la guidava con un gancio, e le voci arrivavano fin lassù, corte, senza rabbia. Il ponte era ancora in acqua, ma sopra c'erano le travi nuove, e tra un anno o due ci sarebbe passata la gente a piedi, e poi i carri, e poi le biciclette. Di qua e di là, il fiume era lo stesso fiume che aveva attraversato in aprile con dieci lire in tasca e un peso addosso di cui non conosceva nemmeno il nome.

Adesso il nome lo conosceva. Non gli alleggeriva niente. Ma un nome è un nome, e uno che sa il nome di una cosa sa anche dove sta lui.

Prese la strada di casa. Lungo l'argine l'erba era alta e i pioppi facevano ombra a strisce sulla strada bianca, e più in là il canale cominciava a specchiare il cielo. Camminava piano, senza fretta, come non camminava da anni. In paese, in quei giorni, c'era chi contava i figli che mancavano e chi rifaceva i tetti, e lui era della seconda specie, e non era poco. Gli restava da vivere il tempo che gli era toccato: cominciava da un muro dell'orto da tirare su e da un campo basso da seminare, non da una spiegazione da dare a qualcuno.

Pensò al padre, che per due anni aveva tenuto la cosa chiusa dentro, e che adesso parlava di grano e di seme come se avesse un figlio a cui lasciare la terra. Pensò alla madre, che non aveva chiesto niente e aveva capito che i due si erano parlati. E pensò che non avrebbe mai detto loro che restava. Non era necessario. L'avrebbero capito dall'inverno che non sarebbe andato via, e dalle scarpe rotte cambiate, e da come avrebbe legato le viti a marzo. In quella casa le cose si dicevano così.

Arrivò che la lampada era già accesa. In corte c'era il padre che rientrava dalla stalla con il secchio del latte, e la madre sulla porta, con lo scialle sulle spalle, che aspettava. Martino li guardò dal cancello, per un momento solo, senza che loro lo vedessero. Il fumo usciva piano dal camino. Il canale, dietro la casa, portava l'acqua del fiume verso i campi, e la portava come l'aveva portata sempre, anche negli anni in cui lui non c'era.

«È pronto» disse la madre.

«Vengo» disse Martino.

Chiuse il cancello dietro di sé e andò dentro, e la porta si chiuse, e la sera fu come tutte le altre sere.